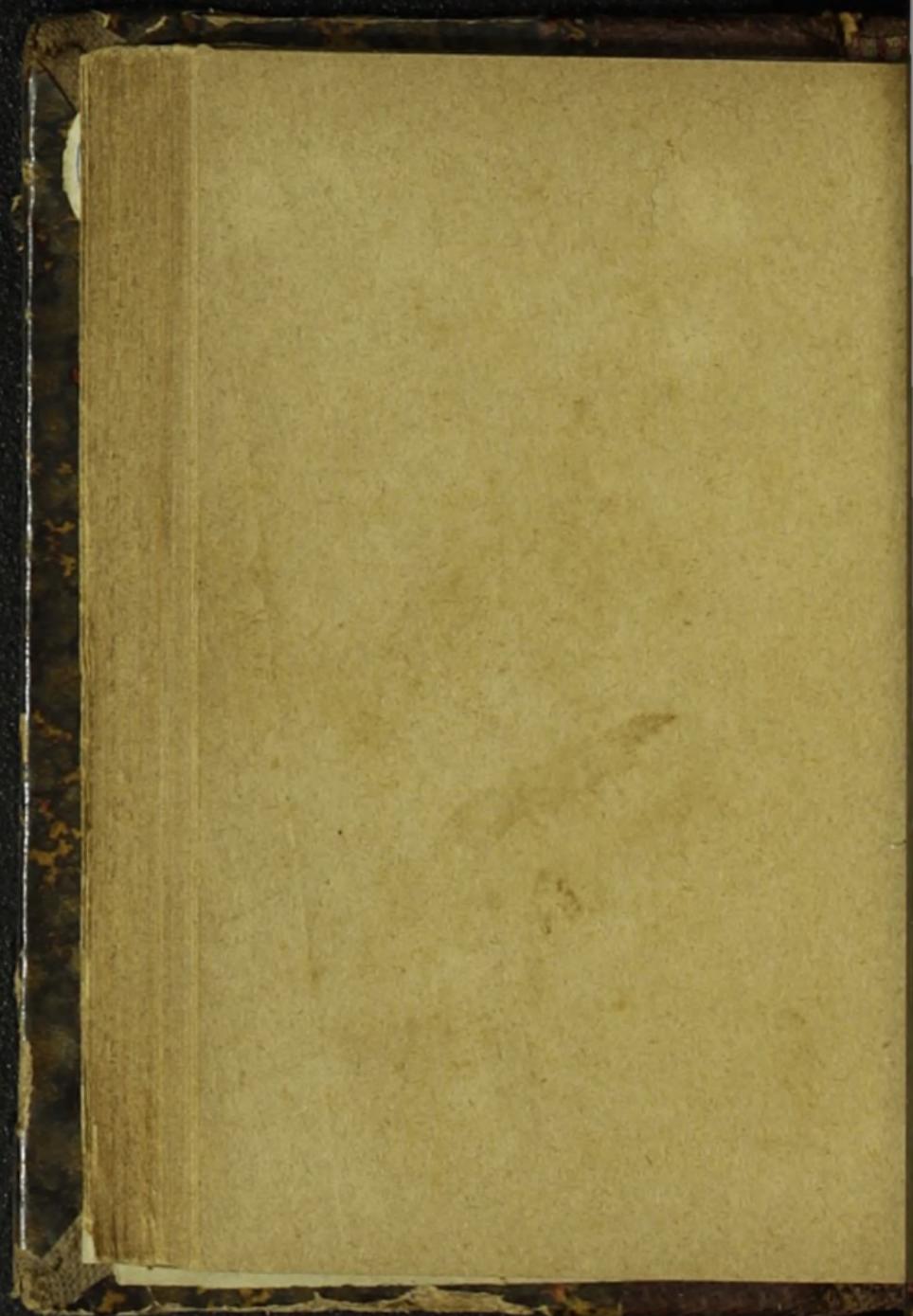


COLOMBO E VESPUCCI.



C. Colombo

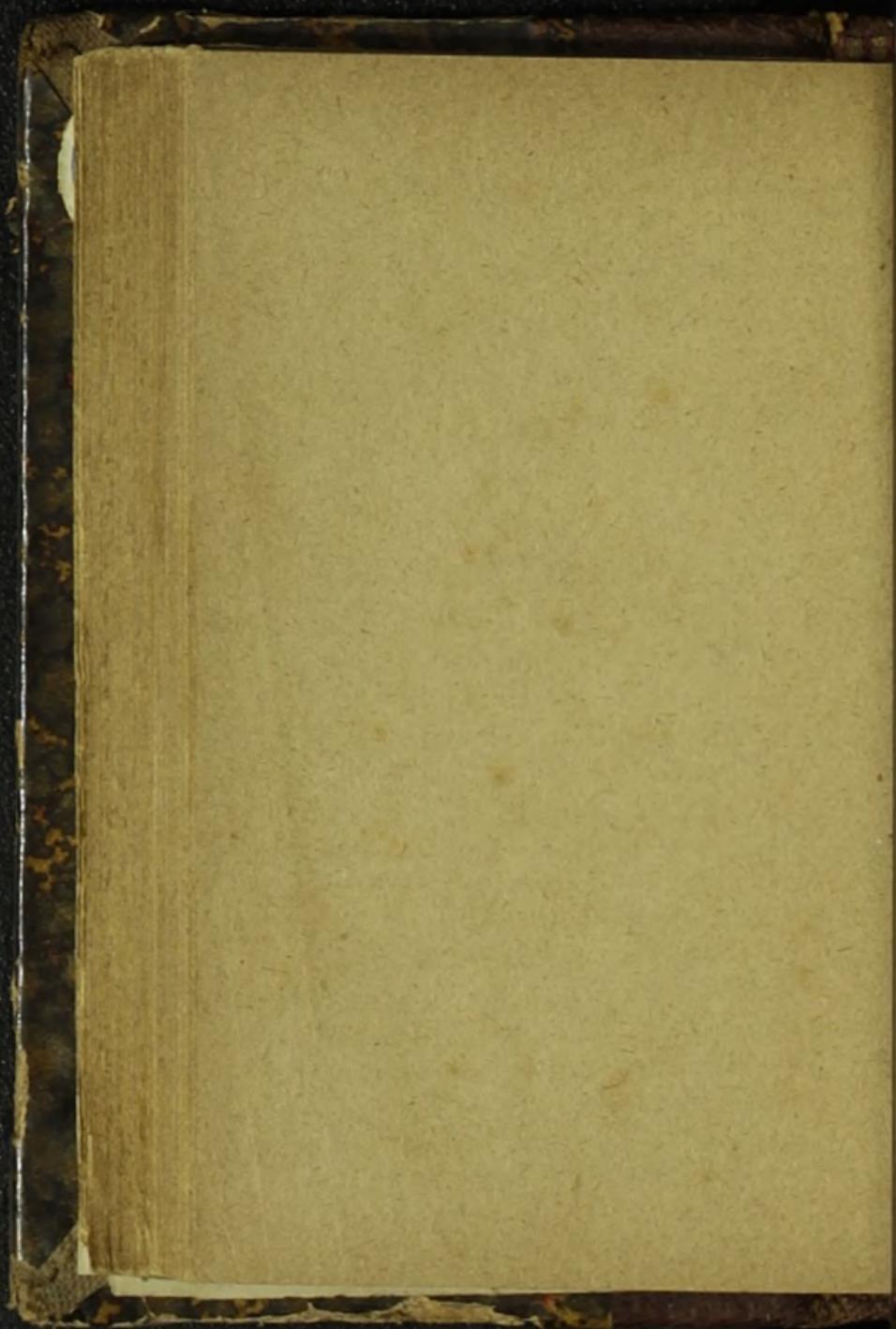
E

A. VESPUCCI

Lettere



ROMA
EDOARDO PERINO, EDITORE
Via del Lavatore, 88
1892.



LETTERE DI CRISTOFORO COLOMBO

LETTERA PRIMA.

a Raffaele Saxis, tesoriere del Re.

Signore, perchè so che avrete piacere della grande vittoria che nostro Signore mi ha dato nel mio viaggio, vi scrivo questa, per la quale saprete come in trentatrè giorni passai alle Indie con l'armata che gli illustrissimi Re e Regina, nostri signori, mi diedero, ove trovai moltissime isole, popolate da uomini innumerevoli; delle quali tutte pigliai possesso per le loro altezze, con araldo e bandiera reale spiegata; e non mi fu contraddetto. Alla prima che trovai posi

nome San Salvador, in commemorazione della sua alta maestà, che meravigliosamente ci guidò in tutto questo viaggio. Gli Indiani l'appellano Guanaham. Alla seconda posi nome l'isola di Santa Maria della Concezione, alla terza Ferrandina, alla quarta la Isabella, alla quinta l'isola Giovanna; e così a ciascuna un nome nuovo.

Quando io giunsi alla Giovanna, seguitai la sua costa al ponente, e la trovai tanto vasta, che pensai fosse terra ferma, la provincia del Catai. E siccome non trovai nessuna città o villaggio lungo la riva del mare, tranne piccole tribù colla gente delle quali non poteva parlare perchè subito fuggivano tutte, andava io innanzi pel detto cammino, pensando di dover incontrare grandi città e borghi. Ed a capo di molte leghe, visto che non vi era innovazione, e che la costa mi portava al settentrione, cosa a cui la mia volontà era contraria, perchè l'inverno era già avanzato ed io aveva il proposito di virare verso austro, ed eziandio il vento mi manda-

va innanzi, determinai di non aspettare altro tempo; e voltai altrove fino ad un notevole porto, dal quale inviai due uomini entro terra, per sapere se vi erano re e grandi città.

Andarono tre giornate e trovarono infinite piccole tribù e gente innumera, ma non indizio di governo, e perciò ritornarono. Io sentiva ancora da altri Indiani, che io avea presi, come continuamente quella terra fosse un'isola, e così seguitai la sua costa dalla parte di oriente 107 leghe sin dove finiva. All'oriente del qual capo vidi altra isola, distante da questa 18 leghe, al quale luogo posi subito nome la Spagnuola, e mi recai colà, e seguitai la parte del settentrione, come avea fatto riguardo alla Giovanna all'oriente per 178 lunghe leghe, per la linea retta dell'oriente, così come avea fatto della Giovanna, la quale, come tutte le altre, è fertilissima, in massimo grado, e questa in particolar modo. In questa vi sono molti porti, lungo la costa del mare, senza confronto con quegli che io incontrai tra i cri-

stiani, e poderosi fiumi grandi e buoni che è meraviglia. Le sue terre sono alte e vi sono molte sierre e montagne altissime senza confronto dell'isola del centro: tutte sono bellissime e variatissime, e tutte accessibili, e piene di alberi di diversissime forme e alti che pare tocchino il cielo, e credo che non perdino mai la foglia, secondo ho potuto giudicare veggendoli tanto verdi e tanto belli come sono in maggio nella Spagna, essendo alcuni in fiore, altri con frutto ed altri in diverso termine, secondo la sua qualità.

E cantavauo il rosignuolo ed altri augelli di mille specie. nel mese di novembre, e per tutto ov'io andava. E vi hanno palme di sei od otto specie, stupende a vedersi per la loro variatissima bellezza; e vi sono campagne estesissime, ed havvi miele, e molte sorta di uccelli e frutta e legumi molto diversi. Nella terra vi sono molte miniere di metalli ed havvi gente d'inestimabile numero. Nella Spagnuola sono meravigliose le sierre e le montagne e le pia-

nure e le campagne e le terre tanto belle e pingui per piantare e seminare, per allevare bestiame di ogni razza, per edifici di ville e paesi. I porti del mare sono tali a cui non si presterebbe credenza senza vederli, e dei molti fiumi e delle grandi e buone acque, la più parte traggono oro. Negli alberi e frutti ed erbe vi hanno grandi differenze da quelle della Giovanna. In questa vi sono molte spezierie e grandi miniere d'oro ed altri metalli.

Gli uomini di quest'isola, e di tutte le altre che ho trovate e prese, e di cui ho avuto notizia, vanno tutti nudi, uomini e donne, così come le loro madri li danno in luce; tranne che alcune donne si coprono una sola parte con una sola foglia d'erba od un pezzo di cotone che da sè fanno. Essi non hanno ferro, nè acciaio, nè armi, e non sono adatti a ciò, non perchè non abbiano ben disposta e bella statura, ma perchè sono timidissimi oltre ogni credere. Non hanno altre armi, salvo le armi delle canne, quando sono in semente, al cui

capo pongono un bastoncino aguzzo; e non osano servirsene, chè molte volte mi è accaduto inviare a terra due o tre uomini a qualche villaggio per avere lingua, e uscire verso essi innumerevoli abitanti, e dopochè li vedevano accostarsi, fuggire così da non guardare il padre al figlio; e questo non perchè a qualcuno si avesse fatto male; anzi in ogni sito ove io sono stato, ed ho potuto avvicinarli, ho loro dato di tutto quello che possedeva, così panno, come molte altre cose, senza ricevere in cambio cosa alcuna; ma sono timidi senza rimedio. Vero è che dopo che si rassicurano e perdono questa paura, essi sono tanto ingenui e tanto liberali di ciò che posseggono, che non lo crederebbe chi non lo vedesse.

Chiedendo loro cosa che abbiano, giammai dicono di no, anzi incitano la persona a domandarla, e mostrano tanto amore che darebbero i cuori, e chiedendo loro vuoi cosa di valore vuoi di poco prezzo, subito, per qualsiasi bagattella che loro si dia in cambio, sono contenti.

Io proibii che si dessero loro cose sì vili, come frammenti di stoviglie e pezzi di vetro rotto e capocchie di spille: quantunque, quando essi potevano ottenerle, paresse loro di avere la miglior gioia del mondo: chè son certo un marinaio, per una spilla, aver avuto oro del peso di due castellani e mezzo; e altri per altre cose che valevano molto meno, e specialmente per bianchi nuovi, davano tutt'quanto possedevano, fossero anche due o tre castellani d'oro ed una o due misure di cotone filato; persino prendevano i pezzi degli archi rotti delle botti e davano quel che avevano come bestie; in guisa che mi pareva male. Io lo vietai e davo loro mille cose graziose e buone, che io portava perchè acquistassero amore; e procedendo così, si faran cristiani, inchinevoli all'amore e servizio delle loro altezze e di tutta la nazione castigliana, e disposti ad aiutarci dandosi di quelle cose che posseggono abbondevolmente e che a noi sono necessarie.

Essi non conoscono nessuna setta nè

idolatria, tranne che tutti credono che le forze e il bene risiedano in Cielo. E credono molto fermamente che io con queste navi e gente sia disceso dal cielo; e con tal convinzione mi ricevevano in ogni luogo dopo aver perduto il timore. E ciò non procede perchè sieno ignoranti, anzi sono di sottilissimo ingegno, sicchè navigano tutti que' mari e sorprende l'esatta ragione che danno di tutto; tranne che non videro mai gente vestita nè simili navigli. E subito che giunsi alle Indie, nella prima isola che trovai, presi per forza alcuni di essi, perchè apprendessero e mi dessero notizia di quello che vi era in quelle parti; e così avvenne che subito intesero, e noi essi, o per voce o per segni. E questi hanno giovato molto, ed anche oggidì che li conduco meco, durando sempre essi nella credenza che vengo dal cielo, per quanto abbiano trattato con me; e questi erano i primi a proclamarlo ovunque io giungeva. E gli altri andavano correndo di casa in casa, e nei villaggi circonvicini, gridando: Ve-

nite, venite a vedere la gente del cielo. Così tutti, uomini e donne, dopo essersi rassicurato il cuore sul conto nostro, venivano, grandi e piccoli, e tutti portavano qualche cosa da mangiare e da bere, che davano con incredibile amore. Essi hanno in tutte le isole moltissimi canotti simili a fuste da remo, di maggiori e minori dimensioni; e non poche sono più ampie di una fusta di diciotto banchi.

Non sono tanto larghe, perchè sono formate da un solo tronco, ma una fusta non competerebbe con esse al remo, perchè vanno con una incredibile rapidità: e con quelle navigano per tutte quelle isole, che sono innumerevoli, trasportandovi sopra le mercanzie. Ho vedute alcune di queste piroghe, che contenevano settanta ed ottanta uomini, e ciascuno col proprio remo. In tutte queste isole non riscontrai molta differenza nell'aspetto della gente, nè nei costumi, nè nel linguaggio, anzi tutti si comprendono, che è cosa singolarissima, per cui spero si determineranno le loro

altezze a procacciare la conversione di quella gente alla nostra santa fede, alla quale sono molto inclinati. Già dissi com'io era andato 107 leghe radendo la costa del mare, in linea retta da occidente ad oriente, lungo l'isola Giovanna, secondo il quale cammino posso dire che questa isola è maggiore d'Inghilterra e Scozia unite, perchè oltre queste centosette leghe mi resta dalla parte di ponente due provincie alle quali io non pervenni.

L'una di queste chiaman Avan, ove nasce la gente con coda, le quali provincie non possono occupare in lunghezza meno di 50 o 60 leghe, secondo potei rilevare da questi Indiani che homeco, i quali conoscono tutte le isole. L'altra isola Spagnuola misura in circuito più di tutta la Spagna dalle Colonne lungo la costa del mare sino a Fonterabia, in Biscaglia. Dunque in quadrato misura cent'ottant'otto grandi leghe per retta linea da occidente ad oriente. Essa è troppo appetibile, perchè, una volta veduta, la si possa abbandonare. Concios-

siachè in questa isola, della quale ho preso possesso in nome delle loro altezze, vi è grande abbondanza di tutto quello che io saprei dire: per cui le loro altezze, per le quali la tengo, ne potranno disporre in tutto come del regno di Castiglia.

In questa Spagnuola, nel luogo più conveniente, e il miglior circondario per le miniere d'oro e per tutto il commercio così della terra ferma di qui come di quella del Gran Can, dove si farà molto traffico e molto guadagno: ho preso possesso di un grande villaggio, cui posi nome la Natività, ed ivi mi assicurai ed eressi un fortilizio che a quest'ora dev'essere del tutto terminato, e vi lasciai uomini sufficienti al bisogno, con armi e artiglierie e vittovaglie per oltre un anno, ed una fusta, ed un maestro di mare, esperto in tutte le arti, per farne altre, affidandomi alla grande amicizia col re di quella terra al punto che si pregiava di chiamarmi e tenermi per fratello. E quand'anche mutassero intenzioni e volessero offendere questa

gente, nol potrebbero, perchè non sanno che siano armi, e vanno nudi, e come ho già detto, sono i più paurosi che vi sieno al mondo; cosicchè soltanto la gente che è colà rimasta è bastevole per distruggere tutta quella terra; ed è isola senza pericolo per le loro persone, sapendo reggersi. In tutte queste isole mi pare che tutti gli uomini sieno contenti di una sola moglie, e soltanto il loro capo può averne fin venti.

Le donne mi pare che lavorino più degli uomini, nè ho potuto rilevare se posseggono beni propri, che anzi mi parve notare che di quanto uno possedeva faceva parte a tutti, e specialmente delle cose commestibili. In queste isole fin qui non ho trovato uomini mostruosi, come molti pensavano, ma anzi è tutta gente di molto pulito aspetto, nè sono negri come in Guinea, anzi co' capegli distesi, cosa incredibile sotto l'eccessiva sferza dei raggi solari. In vero il sole ha qui gran forza, posciachè si è lontani dalla linea equinoziale xxvi gradi. In queste isole, ove vi sono montagne, il freddo è vivis-

simo nell'inverno, ma essi lo tollerano per l'abitudine e per l'aiuto de' cibi che mangiano con molte droghe sommamente calde. Pertanto di mostri non ebbi notizia, tranne di un'isola che da qui è la seconda all'entrata delle Indie, la quale è popolata da uomini, tenuti in tutte le isole come molto feroci, che si cibano di carne umana. Essi posseggono molte piroghe, con cui corseggiano tutte le isole dell'India, rubano e predano quanto possono. Essi non sono più deformi degli altri; tranne che hanno costume di tenere i capelli lunghi come le donne; ed usano archi e frecce delle medesime armi di canna, con in cima una punta di legno in mancanza di ferro che non posseggono; sono feroci in confronto degli altri popoli che sono in sommo grado codardi, ma io non li temo più degli altri. Questi sono coloro che contraggono matrimonio con le donne della prima isola partendo di Spagna verso le Indie, nelle quali non havvi uomo alcuno. Esse non attendono a lavori femminili, ma usano archi e frecce di canna come

sopra si è detto, e s'armano e coprono con lamine di rame, di cui posseggono molto. Un'altra isola m'accertano maggiore della Spaguuola, i cui abitanti non hanno capelli. In quest'isola havvi incalcolabile quantità d'oro, e di essa e delle altre traggo meco Indiani per testimonio; e finalmente per dire soltanto di quello che si è fatto in questo viaggio, che fu sì rapido, ponno persuadersi le loro altezze che io darò ad esse oro quanto vogliono, mediante quel minimo aiuto che le loro altezze mi presteranno. Presentemente droghe e cotone quanto le loro altezze comanderanno di caricare, e mastiche quanto invieranno a caricare e di tal qualità che non si trova se non in Grecia, nell'isola di Chio; e il governo lo vende come vuole. E legno d'aloè quanto manderanno a prendere, e schiavi quanti ne vorranno, e saranno idolatri. E credo aver trovato rabarbara e cannella, e moltissime altre spezierie che troveranno indubitatamente quegli che io ho lasciato colà, giacchè io non mi sono arrestato in alcun luogo se non quanto mi sforzavano

a trattenermi i venti, eccetto che nella città della Natività, quanto ci volle per fortificarmi e ben ordinare le cose. E per dir il vero, si sarebbe fatto molto di più se le navi mi avessero servito come ragione voleva. Questo è ciò che potè operare l'eterno Iddio, nostro Signore, il quale dà a quanti camminano per la sua via, vittoria nelle cose che paiono impossibili. E questa segnatamente fu di quelle. Perchè, sebbene intorno a queste terre si sia già detto o scritto da altri, tutto fu per congettura, senza che alcuno le abbia viste e conosciute positivamente, tantochè i veggenti ricevevano queste novelle e le giudicavano più per favole che per altro, lontanissimi dal vedere i risultati vittoriosi che dopo diede a noi il nostro Redentore.

Ai nostri illustrissimi Re e Regina ed a' loro regni famosi spetta sì gran cosa, di cui tutta la cristianità deve menar allegria e far grandi feste e rendere infinite grazie alla Santa Trinità, con molte orazioni solenni per il sommo beneficio che avranno tanti popoli venendo nel

grembo della nostra santa fede. E poscia per i beni temporali che non solo alla Spagna, ma a tutti i cristiani, torneranno di refrigerio ed utilità. Queste cose come fatte si sono in breve, così si sono anche in breve, esposte. Nella caravella, sopra l'isola di Canaria, al quindici di febbrajo mille quattrocento e novantatrè.

Scritta da chi la manda.

L'ALMIRANTE.

Biglietto accluso nella lettera.

Dopo aver scritto quanto sopra, e trovandomi nel mare di Castiglia, fui sopraffatto da tanto vento sud-est, che mi forzò ad alleggerire le navi per ridurmi in questo porto di Lisbona, ove destai la maggior meraviglia del mondo e da dove mi è dato scrivere alle loro Altezze. In tutte le Indie ho sempre trovato i temporali come in maggio: alle quali giunsi in trentatrè giorni, e tornai in ventotto; ma queste procelle mi hanno trattenuto in questo mare quattordici

giorni. Dicono qui tutti gli uomini di mare che giammai non videro peggiore inverno, nè tanti naufragi. Data ai quattordici di marzo.

Questa carta inviò Colombo allo scrivano Deracion intorno le isole scoperte nelle Indie. Contenuta in altra per le loro Altezze.

LETTERA SECONDA

Alla nutrice del Principe D. Giovanni

(a. 1500)

Molto virtuosa signora.

Se la mia querela del mondo è nuova. antico è l'uso ch'egli ha di maltrattare. Mille combattimenti mi diede, ed a tutti resistetti, fino a quest'ora, in che non mi hanno giovato nè armi, nè consigli. Ei mi tiene crudelmente colato al fondo. Sostiemmi la speranza di chi ne credò

tutti. Il soccorso di Lui fu prontissimo sempre. Un'altra volta, e non ha molto, trovandomi assai abbattuto, mi sollevò col suo braccio divino, dicendo: *Lèvati, uomo di poca fede, chè son Io; non aver timore.*

Io venni con amore così sviscerato a servire questi Principi, e tal servizio ho prestato, quale non si vide nè si udì giammai.

Del nuovo cielo e terra, cui faceva nostro Signore, come scrive san Giovanni nell'*Apocalisse* (dopo quel che ne fu detto per bocca d'Isaia) ei fece me nunzio, e mostrommene la via. In tutti trovai incredulità. E alla Regina, mia Signora, ne diè spirito d'intelligenza, ed animo grande, facendole creder tutto, come a cara ed amatissima figlia. Di tutto questo io fui a pigliare il possesso nel real nome di lei. Tutti s'ingegnavano di correggere la ignoranza, nella quale erano stati, volgendo il poco sapere a ragionare degli inconvenienti e delle spese. Sua Altezza per contrario lo approvava, e sostenne lo quanto lo fu possibile.

Sette anni andarono in trattative, e nove nell' eseguire. Cose segnalatissime e degne di memoria accaddero in questo tempo: di nulla si fe' caso. Io sto mallevadore, che non è alcuno sì vile, il quale non pensi di oltraggiarmi. Viva il cielo; si troverà pure al mondo chi non vi possa acconsentire.

Se io rubassi le Indie, o la terra che..... ora è la favola dell' altar di san Pietro, e le dessi ai mori, non potrebbero in Ispagna dimostrarmi inimicizia maggiore. Chi ciò crederebbe di un paese dove fu sempre tanta generosità?

Avrei ben io sommamente bramato liberarmi da tal negozio, se fosse stata cosa onesta presso la mia Regina. Il coraggio *inspiratomi* da nostro Signore e da Sua Altezza fece che io continuassi: e per alleviarle alcuna parte dell'affanno in che si trovava per la morte, intrapresi nuovo viaggio al nuovo cielo e mondo che sino allora stavasi occulto. E se costì non se ne fa quel conto che si fa degli altri *viaggi* delle Indie, non è maraviglia;

perchè servi a far apparire la mia industria.

Lo Spirito Santo mandò qui san Pietro, ed altri dodici con lui, e tutti qui combatterono; e i travagli e le fatiche furono molte: alfine poi ne conseguiron vittoria.

Questo viaggio di Paria credo che piacerebbe alquanto *gli animi*, a motivo delle perle e dell'oro scoperto nella Spagnuola. Alla gente colla quale fermai il concerto di andare alla pesca delle perle, comandai che le pescassero, e mettessero insieme: a mio giudizio ne avremo a misura di fanega. Se non lo scrissi alle Loro Altezze, egli fu, perchè prima io voleva aver fatto lo stesso riguardo all'oro.

Questo mi riuscì come altre cose molte, le quali io non perderei, nè il mio onore con esse, se cercassi il mio ben proprio, e lasciassi disertar la Spagnuola; o se mi fosser mantenuti i miei privilegi ed accordi: e dico altrettanto dell'oro ch'io adesso teneva raccolto, che con tante morti e travagli per virtù divina ho condotto a perfezione.

Al ritorno da Paria trovai sollevata nella Spagnuola quasi la metà della gente; e mi hanno fatto la guerra fino ad ora, come ad un moro, e gl'Indiani gravemente *(mi hanno afflitto)* per un altro capo. In questo venne l'Hojeda, e si provò di mettervi il suggello. Disse che le AA. LL. lo spedivano con promessa di doni e franchigie e paghe: radunò una numerosa banda di briganti, perchè in tutta la Spagnuola, salvo pochissimi, sono tutti vagabondi; e niuno con moglie e figliuoli. Questo Hojeda mi travagliò molto. Ebbe da partire; e lasciò detto che tosto saria di ritorno con più navi e gente; e che aveva lasciata la real persona della Regina, nostra Signora, presso alla morte. Intanto giunse Vincenzo Agnes con quattro caravelle: fuvvi scompiglio e sospetto, ma non danno. Gl'Indiani ne dissero molte altre ai Canibali ed in Paria; e poscia *sparsero* la nuova di sei altre caravelle che portavano un fratello dell'Alcalde. Ma fu con malizia. Questo si fe' sull'ultimo; quando già era quasi perduta la speranza

che le Altezze Loro dovessero spedire omai più de' navigli nelle Indie, nè più si sperava da noi: e volgarmente dicevano che Sua Altezza era morta.

In questo tempo un tal Adriano provò un'altra volta a levar rumore, come dianzi: ma nostro Signore non sostenne che portasse ad effetto il suo malvagio proposito. Io mi era deliberato di non torcere un capello a nessuno: a costui però attesa la sua ingratitudine, non fu possibile (lagrimando) serbare quel proponimento. Non avrei trattato diversamente mio fratello, s'egli avesse voluto uccider me, e rapirmi il dominio, che il mio Re e la Regina m'avean dato in guardia.

Questo Adriano, come si vede, avea spedito a Xoragua Don Ferdinando a radunare alcuni suoi seguaci: e cola venne a contesa con l'Alcalde; di che nacque discordia di morte; ma non ebbe conseguenza. L'Alcalde il prese con una parte della sua banda, ed avrebbo fatto giustiziare, s'io non vi poneva riparo: stettero in prigione, sperando l'arrivo di qualche caravella, sopra cui partirsi. Le

nuove dell'Hojeda, ch'io publicai, fecero perdere la speranza che egli venisse più.

Già da sei mesi io era presto a venire alle LL. AA. con le buone novelle dell'oro: e per sottrarmi dal governare gente dissoluta, piena di acciacchi e di malizia, che non teme nè Dio, ne il suo Re, nè la Regina.

Avrei terminato di pagar la gente con seicento mila; e a quest'oggetto aveva quattro milioni di decine, e più, senza il terzo dell'oro.

Innanzi alla mia partenza supplicai tante volte le Altezze Loro, che spedissero qui persona incaricata dell'amministrazione della giustizia; e poichè trovai sollevato l'Alcalde, rinnovai le suppliche per avere o alcun poco di gente, o almeno un lor familiare con lettere: perchè tale si è la mia fama, che quantunque io facessi chiese e spedali, sarebber sempre chiamate spelonche da ladri.

Pur alla fine diedero un provvedimento; e fu contrario a quello che si richiedeva a tal negozio. In buon'ora sia: giacchè così lor piacque.

Io stetti colà due anni, senza poter guadagnare una provvigione di fanega, nè per me, nè per coloro che colà erano, e costui si portò via una cassa piena. Dio sa, se tutto finirà in suo servizio. Già sul bel principio si dànno esenzioni per venti anni, che è l'età d'un uomo; e la raccolta dell'oro è tale, che persona vi fu, che ne diede cinque marchi in quattro ore: di che dirò appresso più largamente.

Avendo io ricevuto maggior danno dal misdire delle persone, che vantaggio del lungo servire e conservar l'azienda e il dominio delle Loro Altezze, sarebbe una carità, se piacesse Loro di far esaminare molti popolari di quelli che fanno le mie fatiche; io sarei restituito al mio onore; e se ne parlerebbe in tutto il mondo; perchè l'impresa è di tal qualità, che ogni giorno ha da crescer di fama e di stima.

Venne frattanto a S. Domingo il commendator Bovadiglia; io mi trovava nella Vega, e il Prefetto in Xoragua, dove quell'Adriano aveva fatto capo: ma già

tutto era cheto, ricca la terra, e tutta in pace. Il secondo giorno proclamò sò stesso governatore, e fece uffiziali, ed esecuzioni; e pubblicò franchigie dell'oro, e delle decime, e generalmente di ogni altra cosa per anni venti, che, come dico, è l'età di un uomo; e che veniva per pagare tutti; benchè non avessero servito pienamente fino a quel giorno; e divulgo che dovea mandare in ferri e me e i miei fratelli, come ha fatto; e che non ci sarei colà tornato giammai; nè io, nè altri del mio legnaggio, dicendo di me mille cose disoneste e scortesì. Tutto questo si fece il dì secondo dopo il suo arrivo, come ha detto; trovandomi io lontano ed assente, senza sapere nè di lui nè del suo arrivo.

Avendo egli portata gran quantità di lettere in bianco, sottoscritte dalle Loro Altezze, ne scrisse alcuna all'Alcalde e alla sua compagnia con favori e commendazioni: a me non inviò mai lettera, nè messaggio; nè mi ha parlato sino ad ora. Pensi V. S. che penserebbe qualunque avesse il mio carico: onorare ●

favorire chi si provò a rubare alle Altezze Loro il dominio, ed ha fatto tanto male e danno; e invilire chi lo sostenne con tanti pericoli.

Quando io seppi questo, credetti che sarebbe di lui come dell'Hoieda; o di tal altro. Mi calmai avendo saputo dai Frati, ch'egli era inviato dalle Loro Altezze. Io gli scrissi dandogli il benvenuto; e che io era apparecchiato d'ir-mene alla Corte, avendo posti tutti i miei averi all'incanto; che riguardo alle franchigie, indugiasse un poco; che e questo e il governo io gli avrei dato bentosto, così piane come la palma della mano. E ne scrissi pure ai Religiosi. Nè quegli nè costoro mi diedero risposta. Anzi egli si mise in piede di guerra, e costringeva quanti capitavano quivi a dargli il giuramento come a governatore: dissermi per anni venti. Appena ch'io seppi di tali franchigie, pensai al riparo di errore sì grande, *immaginando* ch'ei sarebbe contento, avendo dato, senza necessita nè cagione, cosa così importante ed a gente vagabonda, quando

sovraabonderebbe a chi avesse moglie e figliuoli. Pubblicai in voce e in iscritto, che egli usar non poteva delle provvigioni, essendo più valide le mie; e mostrai le franchigie che portò Giovanni Aguado.

Tutto ciò io feci per temporeggiare; acciocchè le Altezze Loro fossero informate dello stato della terra; e avessero luogo di ordinar nuovamente quanto fosse di lor servizio.

Pubblicar tali esenzioni ne le Indie è cosa vana. Riguardo ai coloni, che hanno già preso delle tenute, egli è un eccesso, perchè loro si danno le terre migliori, che, a dir poco, varranno un dugento mila. Al fine di quattro anni si termina la concessione della tenuta, senza che v'abbian dato un colpo di marra. Io non direi così, se i coloni fossero ammogliati; ma non vi hanno sei fra tutti, che non istien sull'avviso di ragunare quanto è possibile, e irsene poi in buon'ora. Bene sarebbe, che e' fossero di Castiglia; e si pure che si sapesse chi e come, e che si popolasse di gente onorata.

Io aveva accordato con questi coloni, che pagherebbero il terzo dell'oro, e le decimè, così pregato da essi; e lo ricevettero per grazia grande delle Loro Altezze. Come seppi che non eseguivano il patto, li ripresi, e sperava ch'egli meco si unirebbe a fare altrettanto; ma fu' al contrario.

Irritollì contro di me, dicendo ch'io cercava di togliere a esso loro quello che le AA. LL. concedevano; e si affaticò di cacciarmegli a' fianchi, e lo fece, e che scrivessero alle LL. AA. che non m'inviassero più mai al governo: e così supplicai io stesso per me e tutta la casa mia, ove non abbia un popolo diverso; ed egli unito a loro ordinò una perquisizione di furfanteria, che somigliante non si seppe nell'inferno giammai. Ma sopra di noi è Nostro Signore, che scampò Daniele e i tre garzoni con tanta sapienza e forza sua propria, e con tanto apparecchio, se gli piacesse, come con la sua volontà.

Saprei ben io rimediare a tutto questo, e a quanto ho detto, ed è avvenuto

dappoichè io sono nelle Indie, se la volontà mi permettesse di procurare il mio proprio bene, e ciò fosse cosa onesta. Ma il sostenere la giustizia, e l'aumentare il dominio delle AA. LL. fino ad ora mi tiene in fondo. Oggidì che si trova tant'oro, avvi discordia di pareri, se meglio convenga andare rubando, o andare alle miniere. Per una donna si trovano cento castigliani, come per una fanciullina: ed è molto in uso, e sonovi molti mercanti che vanno buscando fanciulle di nove in dieci anni: or sono in pregio di tutte l'età.

Dico, come dicendo io che il commendatore non potèva dar franchigie, io feci quanto egli bramava; benchè a lui dicessi ciò essere ad oggetto di soprassedere, fino a che le AA. LL. risolvessero intorno al paese, e tornassero ad esaminare ed ordinare ciò che fosse di loro servizio.

Inimicommi tutti costoro, e pare, secondo che si vide, e secondo le sue maniere, ch'ei fosse venuto già bene acceso; o è vero ciò che si dice, che abbia

speso molto, per venire a questa impresa: non ne so altro. So bensì di non avere mai sentito che un Inquisitore allegasse i ribelli, e li prendesse per testimoni contro a chi governa: nè soltanto costoro, ma niuno che sia indegno di ottener fede.

Se le AA. LL. comandassero che si facesse qui una perquisizione generale, io vi dico che si vedrebbe una maraviglia, come l'isola non si sprofondi.

Io credo che si ricorderà V. S. quando la burrasca mi spinse a Lisbona senza vele, come fui accusato falsamente, che io era andato cola a trattare col re, per dargli le Indie. Seppero poi le AA. LL. il contrario; e che tutto erasi detto con malizia.

Benchè io sappia poco, non so chi mi tenga per vigliacco a segno, ch'io non conosca, che anche se le Indie fosser mie, non potrei sostenermi senza l'aiuto di un Principe.

Se la cosa è così, dove trovar potrei io mai miglior appoggio e sicurezza di non esser da quelle al tutto discacciato,

che nel Re e nella Regina nostri Signori, che dal nulla mi hanno posto in tanto onore, e in terra e in mare sono i più alti principi del mondo? I quali si tengono da me serviti, e mi conservano i miei privilegi e grazie; e se taluno me li diminuisce, le AA. LL. me gli aumentano con avvantaggio (come si vide nel fatto di Giovanni Aguado), e comandano che siani fatto molto onore; e, come ho già detto a V. S. riconoscono di aver da me ricevuto servizio; e tengono per familiari i miei figli; cose tutte che non potrei incontrare presso altro Principe; perchè ove non è amore, tutto il resto è nulla.

Quanto or ora ho detto, egli è per ribattere la maldicenza maliziosa, e contro alla mia volontà; perchè il commendator Bovadiglia procura con tale *maldicenza* di gettare con malizia un'ombra sopra le sue maniere e i suoi fatti: ma io gli farò vedere col braccio sinistro, che la sua ignoranza e gran vigliaccheria, e la sfornata cupidigia, lo han fatto in ciò cadere.

Già ho detto, ch'io scrissi a lui ed a' frati; e tosto partii, come aveagli scritto, da me solo, perchè la gente si trovava col Prefetto; ed anche per trarlo di sospetto. Com'egli il seppe, preso Don Diego, il fe' porre in una caravella carico di ferri; e a me, arrivato che fui, fece altrettanto; e poi al Prefetto, quando venne. Non gli ho parlato più; nè egli ha consentito insino ad ora che altri mi parli. E giuro che non posso sapere il perchè io sia imprigionato.

La sua prima diligenza fu di pigliarsi l'oro, che trovò, senza misura nè peso; e trovandomi io assente, disse che volea pagarne la gente; e secondo che ho udito, fece per sè la prima parte, e manda nuovi riscattatori pei riscatti. Di quell'oro io aveva serbati a parte alcuni saggi; grani grossi come uova d'oca, di gallina, di pollastra, e di altre molte forme, raccolti da alcune persone in breve spazio, perchè le AA. LL. si rallegrassero, e da ciò conoscesser l'impresa; con una quantità di pietre grosse piene d'oro. Queste cose furono le prime ad

esser donate con malizia, acciocchè le Altezze Loro non tengan da molto questo negozio, fino a che egli abbia fatto il nido; nel che si dà molta premura.

L'oro che sta per fondersi, scema al fuoco. Certe catene che peserebbero fino a venti marchi, non si sono più vedute. Nel particolare dell'oro mi si è fatto maggior aggravio che in quello delle perle; perchè non lo ho portato io alle Loro Altezze.

Il commendatore pose tosto in opera quanto parvegli che sarebbe in mio danno. Ho già detto che con seicentomila avrei pagato tutti, senza rubare a nessuno, e che aveva più di quattro milioni di decine senza il *bargellato*, senza mettere mano all'oro. Egli fece larghezze tali che muovon le risa; quantunque cominciò, io credo, la prima parte da sè. Il sapranno le LL. AA. se manderanno qua a domandargli i conti; e specialmente s'io vi fossi presente. Egli altro non fa se non che dire esservi un debito di somma assai grande; ma non è sì grande; è quella che io ho detto. Io sono stato

moltissimo aggravato in questo, che siasi mandato un inquisitore sopra di me, il quale sapeva, che ove la relazione fosse di cose molto gravi, a lui sarebbe conferito il governo.

Fosse piaciuto a Nostro Signore che le AA. LL. avessero inviato o lui, o altra persona due anni fa: perchè io già sarei fuori di scandalo e d'infamia; nè mi si torrebbe il mio onore, nè il perderei. Iddio è giusto, e ha da fare che si sappia il perchè e il come. Costi mi giudicano, com'io fossi un governatore di Sicilia, o di città o terra posta sotto *civil* reggimento; ed ove le leggi si potessero osservare interamente, senza timore di perdere il tutto. Io ricevo un grande aggravio.

Io debbo esser giudicato come un capitano, che dalla Spagna andò alle Indie a conquistare gente bellicosa, numerosa, di costumi e di credenza a noi molto contraria, che vivono per balze e monti, senza popolazione ordinata, nè noi altri; dove già per divino volere ho posto sotto il dominio del Re e della Regina

nostri Signori un altro mondo; per cui la Spagna, ch'era detta povera, è la più ricca.

Io debbo esser giudicato come un capitano che da tanto tempo insino ad oggi porta le armi allato senza las iarle un'ora; e *comanda* a cavalieri di conquista e di uso, non di lettere, salvo se fosser Greci o Romani, o altri moderni, de' quali hannovi tanti e sinobili nella Spagna. Perchè in altra forma ricevo grande aggravio, stantechè nelle Indie non sono nè comuni, nè statuti.

Aperta è già la porta dell'oro e delle perle, e quantità di tutto *ciò*, di pietre preziose, di spezierie e di altre cose mille si può sperare fermamente; e mai di peggio non mi avvenea, come ciò darei col nome di Nostro Signore nel primo viaggio; come anco darei il commercio dell'Arabia felice fino alla Mecca, come io scrissi alle Altezze Loro coll'occasione di Antonio de Torres nella risposta della partizione della terra e del mare co' Portoghesi; e poscia verrei a quello di Co-

loarti, come pure Lor dissi, e diedi in iscritto nel Monastero della Meiorada.

Le nuove dell'oro, le quali io dissi che date avrei, sono che il giorno della Natività, standomi affitto di molto, combattuto da' mali Cristiani, e dagl'Indiani, in termine di abbandonar tutto per campare, se avessi potuto, la vita, Nostro Signore mi consolò miracolosamente, e disse: Fa' cuore, non t'abbattere, nè temere: io provvederò a tutto. I sette anni del termine dell'oro non sono passati; e in ciò e nel resto darotti rimedio.

In tal giorno seppi che v'erano ottanta leghe di terra; e miniere ad ogni capo: ora si crede che ne formino una sola. Taluni raccolgono cxx castigliani in un giorno; altri cx e ne fu trovato sino a ccl. Tali altri da l fino a lxx, molti da xx fino a cinquanta; lo che si tiene per buona giornata; e molti ci continuano. Il comune è di sei a dodici, e chi ne raccoglie meno, non è contento. Onde pare che queste miniere sien come le altre, che non danno in ciaschedun giorno un prodotto eguale. Le miniere

e i raccoglitori son nuovi. È opinione di tutti, che se vi andasse pure tutta Castiglia, per quanto la persona fosse neghittosa, non ribasserebbe di un castigliano, o due, al giorno. Ed ora così avviene in questi primi giorni. Egli è il vero che tengono alcuni Indiani; ma il negozio è tutto de' Cristiani. Veda qual fula discrezione del Bovadiglia, dar tutto per nulla; e quattro milioni di decine senza motivo, senza esserne richiesto, senza prima notificarlo alle AA. LL. Nè il danno è questo soltanto. Io so che i miei errori non furono ad oggetto di far male; e credo che così credano le Altezze Loro, com'io dico; e so e vedo che usano misericordia con chi maliziosamente le disserve; *onde* credo e tengo per certissimo che migliore e maggiore pietà avranno con me, che caddi in essi con ignoranza e trattovi a forza, come poi sapranno pienamente; e riguarderanno a' miei servigi, e conosceranno ogni giorno che sono di molto vantaggio: tutto porranno in una bilancia, come ci

racconta la S. Scrittura che si farà del bene e del male nel giorno del Giudizio.

Se tuttavia comandano che altri mi giudichi, il che non ispero, e ciò sia per inquisirmi riguardo alle Indie, umilissimamente le supplico, che mandino qui a mie spese due persone di coscienza ed onorate: le quali troveranno, spero, assai agevolmente, adesso che si trova dell'oro a cinque marchi in quattro ore. Con questo, e senza questo, è necessario che ci proveggano.

Il commendatore al suo arrivo a S. Domingo albergo in casa mia; e quanto ci trovò, tolse tutto per suo: sia in buon'ora: chè forse ne aveà mestieri. Non mai corsaro così adoperò contra mercanti. Duolmi assai più delle mie scritture, che si me le abbian prese: già quelle che mi doveano più giovare a scolparmi, queste teneva più occulte. Vedete che giusto ed onesto perquisitore! Quante cose egli ha fatte, mi dicono che sono state dentro i termini della giustizia: salvo assolutamente..... Iddio Nostro Signore è presente con la

sua forza e sapienza, secondo il suo costume: e punisce tutto, specialmente la ingratitude e le ingiurie.

LETTERA TERZA.

*Al signor Ambasciatore Messer Nicolò
Oderigo.*

Signore,

La solitudine, in che ci avete lasciato, non si può esprimere. Diedi il libro delle mie scritture a Messer Fr. di Rivarolo, perchè ve lo spedisca con altra copia delle lettere missive: del ricapito e del luogo che porrete in esso, vi prego per grazia, che lo scriviate a Don Diego. Altro simile si finirà, e vi si si spedirà per la stessa guisa, e pel medesimo messer Fr. In esso troverete nuova scrittura. Le AA. LL. mi promisero di darmi tutto ciò che mi appartiene, e di mettere in possesso di tutto Don

Diego, come vedrete. Al Signor messer Gian Luigi, e alla Signora Caterina, scrivo: e la lettera viene con questa. Io sono di partenza in nome della Santa Trinità, col primo buon tempo, con molto corredo. Se Girolamo da Santo Stefano viene, mi debbe aspettare, e non impicciarsi con veruno, perchè ricaveranno da lui quanto potranno, e poi lo lasceranno in bianco. Venga qua, e il Re e la Regina lo riceveranno sino a che io venga. Nostro Signore vi tenga nella sua santa guardia. Fatta il 21 di marzo in Siviglia 1502.

A' vostri comandi.

LETTERA QUARTA.

Al Re e alla Regina di Spagna.

Serenissimi e molto potenti Principi
Re e Regina nostri Signori.

Da Calese passai nelle isole dette Canarie in quattro giorni, e da lì passai alle isole chiamate Indie in giorni se-

dici; dove scrissi a Vostre Maestà che mia intenzione era di darmi pressa nel mio canmino, per rispetto che io aveva li navigli novi ben forniti di vittualie e di gente, e che mia volontà era tendere nella isola chiamata Ianaica. Nella isola chiamata Dominica scrissi questo fin donde sempre avei il tempo a domandare a bocca. Questa medesima notte che quivi in trai fu con grande fortuna e tormento, che sempre da poi mi perseguitò. Quando arrivai sopra la isola Spagnola così nominata, mandai un mazzo di lettere a Vostra Maestà, nelle quali gli domandava di grazia un naviglio con miei danari: perchè un altro, che io ne aveva, era già fatto innavicabile, e già non soffria le vele: le quali lettere Vostre Maestà saperanno se le hanno ricevute. La risposta che Vostre Maestà mi mandarono fu questa, che io non volessi andare, nè stare in terra: per la qual cosa cascò lo animo alla gente che con me erano, per paura che io li voleva menar da lungi, dicendo che se alcun caso o pericolo gli

accadesse, che non sariano remediati; anzi saria di loro fatto poca estima, e a cui parve disseno che le terre che io guadagnassi, Vostre Maestà le farian provvedere di altra persona che di me. La fortuna era grande, e in quella notte mi smembrò li navigli, e ognuno menò in sua parte, senza alcuna speranza, altro che di morte: ognuono teneva per certo che li altri fusseno porsì. Chi nasceffe, senza quietare Ioh, che non fusse morto disperato, che in tal tempo, per mia salvazione e di un mio piccolo figliuolo e fratello e amici, mi fusse difesa la terra e li porti, quali per divina volontà guadagnati aveva a Spagna, sudando sangue?

Torno alli navigli che la fortuna grande levati mi aveva, quali quando a Dio piacque me li restituitte. Il naviglio innavigabile avealo posto in mare, per scampare fin alla isola Galliega chiamata; il qual perse la barca e ancora gran parte delle vittualie. Quello nel quale io andava era travagliato a gran maraviglia: Iddio, per sua pietà, che non avrei al-

cua danno, lo fece salvo. In quello sospettoso era mio fratello, il quale, dopo di Dio, fu suo remedio. Con questa fortuna così in gattone mi andai appresso lanaica, e quivi si mutò di alto mare in calma e gran corrente, e mi menò fino al Giardin della Regina, senza mai vedere terra; e di qui quando puotti navicai alla terra ferma, dove mi si incontrò corrente terribile e vento all'opposito, con quali combattetti con loro giorni 60: in fine non puotti guadagnarli altrò, che leghe 70, che sono miglia 350: per chē una lega per acqua è miglia cinque, e per terra quattro: dunque ogni fiata, lettore che trovarai leghe, cavarai per discrezione quanti miglia saranno.

In tutto questo tempo non puotti intrare in porto, nè mai mi lassò fortuna del mare, nè acqua dal cielo, e troni, e folgori continuamente, che pareva essere il fine del mondo. Andai al fine, e ringraziai Iddio, il quale di qui mi dette prospero vento, e corrente, questo fu a' 12 di di settembre. Erano passati ottantaotto

dì, che non mi avea la terribile fortuna mai abbandonato, talmente che nè sole, nè stelle, nè altro pianeta in tutto quello tempo conobbero gli occhi miei: li navigli mi avea aperti, le vele rotte, e perse ancore e sarte, e barche, e ogni fornimento; la gente molto inferma, e tutta contrita, e molti con voti di santa religione, e non nissuno senza altro voto, o peregrinaggio: molte fiata l'uno e l'altro si erano confessati, dubitando e di ora in ora aspettando la morte. Molte altre fortune si hanno viste, ma non durare tanto, nè con tanto tormento; molti di nostri, quali avevamo per più forti marinari, si perdevano di animo. E quello che più mi dava passione era il dolore del figlio, che io avea con meco; e tanto più, quanto era per essere di età di anni 13; e vederlo durare tanta fatica, e passare tanta passione, e durare ancora più che nissuno di noi altri: Dio, non altri, gli dette tal fortezza di animo: lui alli altri faceva core e animo nelle opere sue; era tale, come se avesse navigato ottanta anni, mirabile

cosa da credere; onde io mi rallegrava alquanto. Io era stato infermo, e molte fiato al segno di morte era aggiunto: da una camera piccola, che feci fare in cima coperta della nave, comandava il viaggio. E, come ho ditto, mio fratello era nel più tristo naviglio e più pericoloso: grande dolore era il mio, e molto maggiore, per averlo menato contra sua volontà; perchè per mia disventura poco mi ha giovato vinti anni di servizio, quali io ho servito con tanta fatica e pericolo, che oggidì non abbia in Castillia una tezza, e se voglio dinare o cenare o dormire, non ho, salvo la osteria, ultimo refugio; e il più delle volte mi manca per pagar il scotto. Altra cosa ancora mi dava grande dolore, che era Don Diego mio figlio, che io lassai in Spagna tanto orfano e privo di onore e facoltà; benchè teneva per certo che Vostre Maestà, come giusti e non ingrati Principi, gli restituisse con accrescimento.

Arrivai ad una terra, Cariai nominata, dove qua mi restai a rimediare le navi,

Colombo e Vespucci — 4.

e ogni preparazione necessario, e dare riposo alla affannata gente, qual per la longa fatica era già venuta manco; e e io insieme con loro ci riposammo quivi. In questa terra intesi nuove delle miniere di oro della provincia di Ciamba così ditta, la qual io andava cercando. Quivi tolsi due uomini della loro nazione, quali mi menarono ad un'altra terra, chiamata Carambarù; dove le genti vanno nude, e portano al collo un specchio di oro, il quale per nissun modo vogliono vendere, nè barattare.

in questo luogo mi nominarono in loro lingua molti altri luoghi alla costa del mare, dove mi diceano essere grande oro e minere. lo ultimo luogo era Beragna ditto, lungi da lì 25 leghe. Per la qual cosa mi partitti di qui con animo di cercarli tutti; e quasi che era aggiunto al mezzo, intesi come a due giornate di cammino vi era minere di oro, e deliberai mandarle a vedere. Il vespero di Santi Simon e Giuda, che avevamo da partire, in questa notte si levò tanto mare e vento, che fu neces-

sario di correre dove lui volse; e quelli due uomini sempre vennero con me per mostrarmi le miniere.

In tutti questi luoghi, dove io era stato, trovai essere verità tutto quello aveva inteso: e questo mi certificò che fusse la verità della provincia Ciguare ditta, quale secondo loro è distrutta, ed è nove giornate di cammino per terra verso Ponente. Lì affermano che sia infinito oro, e mi dicono che portano corone di oro in testa, anelli alli bracci e alli piedi ben grossi di oro; e che di oro le careghe, casse, tavole forniscono e fodrano, come noi altri facciamo di ferro. Ancora mi dissero che le femmine di lì portavano collari appiccati, dalla testa fino alle spalle pendenti di oro. In questo luogo, che io dico, tutta la gente di questi luoghi concordano essere così la verità, e dicono esservi tanta ricchezza, che io ne saria contento della decima parte. Quivi portavamo con noi pevero: tutta questa gente lo conobbero. In Ciguare fanno mercanzie e fiere, come noi: tutti co-

storo così me lo hanno affermato, e n'insegnavano il modo e la forma che teneno nel loro vendere e barattare. Ancora dicono che navigano come noi, e che le navi loro portano bombarde, archi, frezze, spade, corazze; e vanno vestiti come noi, e hanno cavalli, e usano guerreggiare, portano ricche vestiture, e hanno bone case. Dicono ancora che il mare bolle nella ditta provincia di Ciguare, e che di lì a giorni dieci vi è il fiume Ganges appellato. Pare che queste terre stiano con Beragna come sta Tortosa con Fonterabia, o Pisa con Venezia. Quando io mi partii da Carambarù, e aggjionsi a questi luoghi che ho ditto, trovai la gente a quello medesimo uso, salvo che gli specchi di oro, che avevano, gli davano per 3 sonagli di sparaviero per uno, ancora che pesassino dieci o quindici ducati l'uno. In tutti suoi usi sono come quelli della Spagnola isola. Lo oro ricogliono con altra arte, benchè e l'una e l'altra non abbia a fare con la arte nostra.

Questo che io ho ditto è quello che ho udito da questa gente dire.

Quello che io ho visto e so, adesso vi contarò. Io anno de novanta quattro navicai in 24 gradi verso ponente in termine di nove ore; che non gli fu fallo, perchè in quella ora fu eclipsi, il Sole era in Libra e la Luna in Ariete. Tutto questo che io per parole intesi da questa gente già lo aveva io saputo longamente per scritto. Tolomeo credette lui avere ben satisfatto a Marino, e adesso si trova sua scrittura ben propinqua al vero. Tolomeo mette Catigara a 12 linee lungi dal suo occidente, qual affermo essere sopra capo Santo Vincenzo in Portogallo due gradi e un terzo. Marino in 15 linee costituitte la terra.

Questo medesimo Marino in Etiopia scrive sopra la linea equinoziale più di 24 gradi; e adesso che li Portogallesi li navicano, lo trovan essere vero. Tolomeo disse che la terra più australe è il primo termino, e che non abbassa più di 15 gradi e un terzo. Il mondo è poco:

quello che è sotto, cioè la terra, è sei parti: la settima solamente è coperta di acqua: la esperienza già è stata vista, e a Vostre Maestà la scrissi per altre mie, con adornamento della Sacra Scrittura, ancora con il sito del Paradiso terrestre, quale Chiesa Santa prova. Dico che il mondo non è tanto grande, come il volgo dice, e che un grado della linea equinoziale è miglia 56 e due terzi: presto si toccherà con mano.

Di questo non è mio proposito in tal materia parlarne, salvo di darvi conto del mio duro e affaticoso viaggio, ancora che sia il più nobile e utilissimo.

Dico che il vespero di Santi Simon e Giuda scorsi dove il vento mi levava, senza poterli fare resistenza in un porto, nel quale schivai dieci giorni di gran fortuna di mare e dal cielo. Quivi deliberai di non ritornare a dietro alle miniere, e lassaile stare come cosa guadagnata: partii per seguire mio viaggio piovento. Come Dio volse, arrivai ad un porto dimandato Bastimentos,

dove intrai non di bona volontà. La fortuna e gran corrente mi serrò in ditto porto per spazio di giorni quattordici: da poi, ancora che non con bon tempo, di quivi mi partitti. Quando mi trovai aver fatto circa 15 leghe, storzatamente mi ritornò in dietro il vento e corrente furioso.

Ritornando io al porto di dove era salito, trovai in cammino un altro porto nominato Retrete, dove mi ritrassi con assai pericolo e disturbo, e ben faticato io, la gente e li navigli. In questo porto mi stetti molti dì, che così volse il crudel tempo; e quando mi credetti avere finito, allora mi trovai cominciare. Ivi mutai proposito di voler ritornare alle miniere, e far alcuna cosa, fin che venisse tempo per ritornare al mio viaggio; dove che appresso il porto a quattro leghe ritornò grandissima fortuna, e mi faticò tanto e tanto, che io medesimo non sapeva di me. Quivi mi si rinfrescò del male la piaga: nove giorni andai perso senza alcuna speranza di vita: occhi mai vedettero mare tanto

alto, nè così brutto, come allora era; buttava spuma assai: il vento non era per andare innanzi, nè ancora mi dava luogo per andare verso alcuna parte, salvo che mi deteneva in questo mare fatto come sangue: bolleva come caldara per gran fuoco. Il cielo giammai fu visto così spaventoso: un dì e una notte ardette come forno, e buttava nè più nè manco la fiamma con li folgori, che ogni fiata stava guatando se mi avesse arso li mastelli con le vele: venivano questi folgori con tanta furia e spaventevoli, che tutti si esestimavano dovessino affondare li navigli: in tutto questo mai cessò acqua dal cielo, non per dire che piovesse, se non che rassomigliava un altro diluvio: la gente già era tanto faticata e penosa, che ognuno per sè desioso era di morte, per uscire di tanto martiro: li navigli due fiata già avevano perso le barche, le ancore, le corde, senza vele, erano ancora aperti.

Quando piacque a Dio, ritornai ad un porto dimandato Porto Grosso, dove me-

glio che puotti mi preparai di ogni cosa mi era necessario, e tornai un'altra fiata verso di Beragna per il mio cammino: ancora che io era in ordine per navigare, tuttavolta mi erano il vento e corrente contrari. Aggiunsi quasi dove prima era aggiunto, e un'altra fiata mi venne vento e corrente all'incontro, e tornai un'altra fiata al porto; che non avei ardimento aspettare la opposizion di Saturno con Marte, tanto disbaratato in costa brava, perchè lo più delle volte mena tempesta, o forte tempo. Questo fu di Natività a ora di Messa. Tornai un'altra volta dove che era uscito con molta fatica: e passato l'anno novo tornai a tentare e perfidiare per andare a mio cammino; che ancora mi fusse fatto bon tempo, già aveva li navigli innavicabili e la gente inferma e morta.

Il dì della Epifania senza alcuna forza aggiunsi a Beragna: qui Iddio mi preparò un fiume sicuro porto: benchè nella intrata non avesse più che dieci palmi di fondo, con fatica intrai nel ditto

fiume. Il dì seguente un'altra volta ritornò la fortuna, qual se mi avesse trovato fuora, non avria possuto intrarvi. Piovette senza mai cessare fino a 14 di Febbraro, che mai avei loco' di intrare in la terra, nè pigliare remedio in alcuna cosa. Essendo già sicuro a 24 di Gennaro venne il fiamme all'improvviso molto grande e forte, ruppemi le gomena e prese, e poco mancò che non levasse li navigli; e certo io li vedetti in più pericolo che mai. Iddio mi remedì, come sempre fece. Non so sel sia stato alcuno con più martiro, nè più pena della mia.

A sei di Febbraro, sempre piovendo, mandai settanta uomini addentro della terra cinque leghe, e trovarono molte miniere di oro. Li Indii, cioè quelli due uomini che andavano con loro, gli menarono ad un monte molto alto, e di quivi gli mostrarono in tutte le parti quanto gli occhi potevano vedere, dicendo che in ogni parte vi era oro assai, e che fino al Ponente aggiungevano le miniere vinti giornate; e nominavano

le terre, ville e luoghi, dove più e manco si trovava oro.

Da poi intesi io che il Quibian (che così dimandano il Signore della terra) il qual mi aveva dati questi due Indii, gli aveva comandato che mi mostrassero le miniere che erano più lontane, e di un altro Signore suo contrario; e che di dentro del suo popolo ricoglievano ogni dì quando lui voleva oro; e che un uomo solo in giorni dieci ricoglieva una mazzata di oro.

Gli Indii suoi famigli, testimoni di questo, menai con me dentro di questo popolo, dove le barche aggiongono. Tornò mio fratello con questa gente, e tutti con oro, che avevano ricolto in spazio di ore quattro; che non tardarono più. La quantità è grande, avuto rispetto che nissuno di costoro mai aveva viste miniere, e il più di loro per avventura mai vedette oro, perchè la più parte di loro era gente di mare, e quasi tutti grimetti.

Io aveva grande apparecchio e ordine per edificare, e molte vittualie: feci mio

assento, e con mia gente, e edificai certe case di legnami, e presentai di molte cose il Quibian, cioè il Signore. Io ben vedeva e giudicava che non era nostra concordia per durar molto: loro erano molto rustici, nostra gente molto importuna, e ancora mi me appossionava in suo termino. Da poi che vedette le case fatte e il traffico così abbondante e generale, deliberò di abbruciarle tutte e ammazzarne noi altri quanti fussemo. Molto in contrario li venne suo proposito; perchè, come piacque a Dio, restò preso lui, moglie, figlioli e famiglia; benchè la disgrazia volse che restasse poco tempo preso. Il Quibian si fuggite ad un certo uomo degno, al qual lui se gli aveva offerto con guardia di uomini. Gli figliuoli si fuggirono ad un maestro di naviglio, il quale li menò a luogo sicuro.

Nel mese di Gennaro si era serrata la bocca di questo fiume. Nel mese di Aprile li navigli erano tutti mangiati da pruina e bruma, e non poteva sostenerli sopra l'acqua. In questo tempo il detto fiume

fece un canale, per il quale cavai tre di loro con grande pena svoti: le barche tornarono dentro per sale e acqua e altre cose: il mare venne molto grande e brutto, e non le lassò cavarle fuori. Li Indii erano molti, e giunti insieme combatterono le ditte barche: in fine furono tutti morti. Mio fratello e l'altra gente tutta era in una nave che era restata nel fiume; e io solo di fuori in tanto brava costa, con forte febbre, e tanta fatica, che la speranza di scampare era già morta.

Pur come meglio puotti, montai suso lo più alto della nave, chiamando con voce timorosa, e piangendo molto a pressa, li maestri della guerra di V. M. e ancora chiamando tutti quattro li venti per soccorso: ma mai mi risposeno. Stracco mi addormentai. Gemendo, una voce molto pietosa sentii, che diceva queste parole: O stolto e tardo a credere e a servire il tuo Iddio e Iddio di tutti! Che fece egli più per Moisè e per David suo servo? Da poi che nascesti, lui avè di te sempre gran cura:

quando ti vedette in età della qual fu contento, maravigliosamente fece sonare tuo nome nella terra. Le Indie, che sono parte del mondo così ricca, te le ha date per tue: tu le hai ripartite dove ti è piaciuto, e ti dette potenza per farlo. Delli ligamenti del mare Oceano, che erano serrati con catene così forte, ti donò le chiavi; e fusti obbedito in tante terre, e dalli Cristiani ricuperasti così bona fama e onorevole. Qual cosa fece più al popolo di Israele, quando lo cavò di Egitto? nè ancora per David, che di pastore lo fece Re di Giudea? Torna a lui e cognosci lo error tuo: che sua misericordia è infinita. Tua vecchiezza non impedirà a tutte cose grande: molte eredità grandissime sono a suo potere. Abraam passava anni cento, quando ingenerò Isaac, nè anche Sara era giovane. Tu chiami per soccorso incerto. Rispondimi, chi ti ha afflitto tanto e tante volte, Dio, o il mondo? Li privilegi e promissioni che Dio dà, non gli rompe mai ad alcuno, nè mai dice dopo di

aver ricevuto il servizio, che sua intenzione non era questa, e che si intendà di altra forma, nè dà martiro per dare colore alla forza. Lui va in capo del testo: tutto ciò che promette attende con accrescimento; questa è sua usanza. Io ti ho detto quanto il Creatore abbia fatto per te, e fa con tutti. Adesso mi mostrò il guidardone e pagamento de' tuoi affauni e pericoli, che hai passati ad altri servendo.

E io così mezzo morto sentiva ogni cosa: ma mai non puotti riavere risposta, per rispondere a parole così certe, salvo piangere per li miei errori.

Costui fornite di parlare, chi voglia che si fosse, dicendo: Confidati e non temere, che tribulazioni stanno scritte in pietra di marmore, non senza cagione.

Levaimi quando puotti, e al fine di nove giorni fece bonaccia, ma non per cavare li navigli del fiume. Feci ricolta della gente che era in terra, e di tutto il resto che mi fu possibile, perchè non erano bastanti per restare, nè per navigare li navigli. Io mi sarei restato

a sostenere il popolo con tutta mia gente, se Vostre Maestà avessino questo saputo. La paura che mai quivi venivano navigli alcuni mi determinò a dovermi di qui partire: e ancora il conto è questo, che quando si abbia a provvedere di soccorso, si provvede di tutto quanto fa bisogno. Partimmi in nome della Santa Trinità la notte di Pasqua con li navigli marci e muffolenti, tutti fatti pieni di buchi. Lassai uno il più tristo lì in Belem, con assai cose: in Bel Porto feci il simile. Non mi rimaseno salvo che due in stato delli altri e senza barche, nè provisione alcuna, per avere da passare sette mila miglia di mare e acqua; o morire in cammino io con il povero figlio, e fratello, e tanta gente. Respondano adesso questi tali che e sc'eno opponere e riprendere dicendo: Perchè non facevi tu così? perchè non ti governavi costì? Io li averia voluti avere là in questa giornata. Io ben credo che un'altra di altro sapere li aspetti: ovvero nostra Fede è nulla.

A' tredici di Maggio aggionsi nella

provincia di Mago, la qual parte confina con quella del Cataio; e di quivi mi partii per la Spagnola. Navicai due dì con tempo bono, il qual di subito mi si voltò contrario. Il cammino che io faceva era per disinbrattarmi di tanto numero di isole, e non imbarazzarmi nelli loro bassi. Il mar bravo mi fece forza, dove mi fu forza ritornare addietro senza vele. Sorgetti in un'isola, dove tre ancore in una fiata persi, e alla mezza notte, che pareva che il mondo facesse fine, si ruppeno le gomene all'altro naviglio: e fu maraviglia come non si facessero in pezzi tutti due, perchè l'uno venne addosso all'altro con grande impeto: Dio ne aiutò. Una àncora sola fu quella che mi sostenne, da poi del Divino ausilio. In capo di giorni 6, che era già fatto bonaccia nel mare, tornammo al nostro viaggio così con li navigli, tali quali erano, da vermi mangiati, e tutti foracchiati però più, che uno panaro di ave che fanno il mele; e la gente fatta di così poco animo, che quasi erano persi. Passai non molto innanzi di quello avea

fatto prima, dove la fortuna mi ritornò a dietro; ritornai nella medesima isola in porto più sicuro: in capo di otto giorni tornai alla via medesima. In fine di Giugno aggionsi a Ianaica, sempre con venti traversevoli, e li navigli in peggior stato: con tre bombe tine e caldere, con tutta la gente, non poteva revincere l'acqua che nella nave intrava, nè vi era altra cura o remedio di questo. Messimi nel cammino per venire tutta fiata, approssimando alla Spagnola, che sono 28 leghe; e non vorria avere cominciato. L'altro naviglio scorse a trovar porto, quasi annegato. Io volsi contrastare la volta del mare; il naviglio sì mi annegò, che miracolosamente Iddio mi mandò a terra. Chi crederà quello che io scrivo? Dico che delle cento parti non ho la una scritta in questa presente lettera: della qual cosa quelli che furono in mia compagnia lo testificaranno. Se a Vostre Maestà piace di farmi grazia di soccorso un naviglio che passi di LXIII tonelle, che sono botte con 200 quintali di bisotto, e alcuna

altra provisione, basterà per portarmi me e questa povera gente a Spagna. Dalla Spagnuola in Ianaica già dissi che non vi sono che 28 leghe. Io non saria però andato alla Spagnola, benchè li navigli fusseno stati boni, perchè già dissi come mi fu comandato da Vostre Magistà che non andassi in terra: se questo comandamento abbia giovato, Dio il sa. Questa lettera mando per via e mano dei Indii: grande maraviglia sarà, se la aggiunge.

Del mio viaggio dico che con me e in mia compagnia veniva cento e cinquanta uomini, fra quali vi erano persone assai sufficienti per piloti e grandi marinari: non però alcuno può dare ragione certa per dove summo, nè per donde ritoruammo. La ragione è presta. Io mi partii disopra il porto del Brasil nominato nella Spagnola: non mi lassò la fortuna andare al cammino che io voleva, anzi mi fu forza correre dove il vento volse. In questo di cascai io molto infermo. Nessuno avea navigato verso quella parte. Cessò il vento e il mare

di lì a certi giorni, e mutossi la fortuna in calma e grande corrente. Fui a battere in una isola, quale si dice De las Pozzas, e di lì a terra ferma. Nissuno può dare conto vero di questo, perchè non vi è ragione che basti, perchè sempre andammo con correnti, senza mai vedere terra, tanto numero di giorni. Seguitai la costa della terra ferma: questa si assento e misurò con compasso e arte: nessuno vi è che dica di basso qual parte del cielo sia. Quando io mi partii da quivi per venire alla Spagnola, li piloti pensavano venire a mettere capo nella isola di San Giovanni; e ci trovammo in terra di Mago, che vi sono 400 leghe di più di quello loro giudicavano verso il ponente. Respondano, se sanno dove sia il sito di Beragna? Dico che non ponno dare altra ragione nè conto, salvo che furono a certe terre dove vi era molto oro, e certificaroulo: ma per ritornarvi saria bisogno tornar a scoprirle come di prima: che il cammino è ignoto. Un conto e ragione di astrologia vi è, quale

è certissima, e non si può errare. Chi la intende, questo gli basti: a visione profetica si rassomiglia questo. Le navi delle Indie se non navicano salvo che a poppa, non è per la loro malfattezza, come alcuni vogliono, nè eziandio per essere molto grande. Li correnti terribili, insieme con il vento che ivi occorre, fanno che nissuno navichino di altra sorta, perchè in un giorno perdurano quello che avessino guadagnato: nè anco eccettuo caravelle, ancora che siano Latine e Portogallese, che per mali tempi si detengono alcuna volta sei e otto mesi in porto: nè è maraviglia, poichè in Spagna molte volte altrettanto accade.

La gente di che scrive Papa Pio Secondo, il sito e segnali di esse, si è parlato, ma non delli cavalli, pettorali, freni di oro: nè è maraviglia alcuna, perchè ivi le terre della costa del mare non vi richiede cavalli, ma più presto pescatori: nè io vuolsi restarmi a cercare tali cose, perchè andava molto in fretta. In Cariai e in quelle terre di sua

giurisdizione sono grandi incantatori e molto spaurosi: averianmi dato quanto avessi saputo addimandare, perchè non vi fossi restato un'ora. Quando aggiinsi, incontinente mi mandarono due fanciulle ornate di ricchi vestimenti: la più di tempo non saria di età di anni undici, l'altra di sette; tutte due con tanta pratica, con tanti atti, e tanto vedere, che saria bastato, se fossero state puttane pubbliche vinti anni: portavano con esse loro polvere di incantamenti, e altre cose della loro arte. Come furono aggiunte, comandai che fussero adornate di nostre cose, e le mandai subito alla terra. Ivi vedetti una sepoltura dentro nel monte grande come una casa, e lavorata sutilmente con grande artificio, e un corpo vi stava sopra scoperto, quale guardando dentro pareva che stèsse; di altre arti mi d'isseno quivi essere di più eccellenza. Animali grandi e piccoli vi sono assai, e molto diversi dalli nostri; fra li quali io vi vedetti porci di forma spaventevole, che un cane di quelli di Irlanda non ardiva

aspettarli. Con una balestra aveva ferito un animale, che proprio si rassomiglia a gattomaimone, salvo che è molto più grande, e ha la faccia come volto di uomo: avevalo passato da parte oltre con una saetta, cominciando dal petto fino la coda; e perchè era ferocissimo, gli tagliai un piè dinanzi, che più presto parevano mani, e uno di dietro. Li porci vedendo questo cominciarono ad incresparsi, e fuggirono tutti con gran paura, vedendo il sangue di quell'altro animale. Io quando vedetti questo, feci buttare le vegare, certi animali che così le chiamano, dove ello stava; e approssimandomi a lui così stando alla morte, e la saetta sempre nel corpo, gli butto la coda per li labbri della bocca, e gli amarro molto forte, e con l'altra mano vi era restata lo piglio dietro la coppa, come a nemico. Lo atto così grande e novo, e bella campagna, e monteria, mi fece scrivere questo a Vostre Maestà. Di molte forme di animali vi erano, ma tutti morono di diverse malattie: vedetti animali di più

sorte assai, leoni, cervi, e altri animali scorsi quasi rassomiglianti, e così augelli volatili: vedetti galline molto grandi, che le piume loro erano come lana, nè più nè manco. Quando io andava per quello mare in pena e affanno, in alcuni intrò certa fantasia nella testa che fussimo da costoro stati incantati; e oggidì stanno in tal proposito. Trovai ancora altra gente che mangiavano uomini come noi altri mangiamo altri animali; e questo è certo: la deformità delli loro visi e fattezze lo conferma. Ivi dicono che vi sono grandi miniere di rame e torce di rame e altre cose lavorate saldate e gittate avei da loro: e vi è ancora tutto suo apparecchio come di orrefici. Ivi vanno vestiti; e in quella provincia vedetti lenzuoli grandi di bombaso lavorati di suttilissimi lavori: e altri ne vedetti dipinti molto suttilmente con colori e pennelli. Dicono che nella terra a dentro verso il Cataio li lenzuoli loro sono tessuti di oro. Di tutte queste terre e delle cose diverse che in elle vi sono, per mancamento di

lingua, non si può sapere così presto. Li popoli benchè siano spessi, tutti hanno differenziata lingua, e tanto dico differenziata, che l' uno l' altro non intende più, che noi ci intendiamo con quelli di Arabia: e a mio giudizio credo che questo sia nella gente che sta dietro alla costa del mare, che è quasi come silvestre, ma non nella terra a dentro.

Quando discopersi le Indie, dissi a Vostre Maestà che erano della più ricca signoria che nel mondo fusse: io dissi dell' oro, perle, pietre preziose, spezierie, e di tratti fiere mercanzie e altre cose; e perchè tutte queste cose così in un tratto non vennero a luce, fui scandalizzato: onde per questo castigo e ammonizione, adesso mi fa che non dica, nè scriva, salvo quello che io uddetti dalli naturali della terra. Di una ardisco dovere scrivere, perchè molti mi sono testimonio, che io vedetti in queste terre di Beragna maggior segnal di oro in due giorni primi, che non abbia visto nella Spagnola in quattro anni: e ancora le terre di sua giurisdizione

non porriano essere più belle, nè più lavorate di quello che sono, nè le genti più codarde e di poco animo di quello che sono, nè il porto poria essere migliore di quello che è, e il fiume bellissimo, e più del mondo difensibile. Tutto questo è sicurtà e certezza di signoreggiare a' Cristiani, con grande speranza di onore, e accrescimento della sacra Religione Cristiana. E sappiano Vostre Maestà che il cammino per andarvi sarà così breve, come andar alla Spagnola, perchè questo ha da essere navicato con vento di altra forma. Tanto Vostre Maestà sono certi di essere signori e patroni di queste terre, come di Spagna e Granata. Sue navi che vi andaranno, poranno dire che vadino a casa sua; e di lì cavaranno oro assai. Nelle altre terre, per avere oro, è forza fidarsi di uno di quelli salvatichi; o per avere di quelle cose che vi sono, conviene averle per forza, e non senza grandissimo pericolo della vita loro.

Le altre cose che io lasso di dire, già dissi la causa. Non dico così; nè mi af-

fermo con il tridoppio di tutto quello che mai abbia ditto nè scritto; e dico questa è la fonte, dove io sono. Veneziani, Genovesi e tutte genti, che abbiano perle, pietre preziose e altre cose di valore, tutti li portano fino in capo del mondo per barattarle e venderle, e finalmente convertirle in oro. Lo oro è metallo sopra gli altri eccellentissimo, e dell'oro si fanno li tesori, e chi lo tiene fa e opera quanto vuole nel mondo, e finalmente aggiunge a mandare le anime al Paradiso. Li signori di quelle terre del territorio di Beragna quando muoiono sotterrano li corpi loro con quanto oro che abbiano; e così è sua usanza. A Salomone portarono in una volta seicento e cinquantasei quintali d'oro, senza quello che portarono li marinari e mercatanti, e senza quello che pagarono in Arabia. Un quintale pesa 100 lire. Di questo oro Salomone fece fare 200 lancie e trecento scuti, e fecesi fare un tavolato di oro, che gli aveva da stare in cima loro, tutto di oro, adornato di molte pietre preziose; e ancora

fecesi fare di questo oro molte altre cose, vasi grandi molti adornati similmente di pietre preziose, ricchissima cosa. Gioseffo *de Antiquitatibus Judaeorum* lo scrive; e ancora nel Paralipomenon, e nel Libro dei Re si scrive questo. Gioseffo vole che questo oro si avesse nella isola Aurea appellata: la qual cosa se così fosse, dico che quelle miniere della Aurea sono le medesime che si contengono con queste di Beragna; perchè, come vi dissi, si allonga al Ponente xx giornate, e sono in una distanza lungi dal polo, e anche dalla linea. Salomone comprò tutto quello oro, pietre preziose e argento da mercatanti. Vostre Maestà lo ponno ad ogni sua requisizione far ricogliere, se gli piace, senza alcuno pericolo. David nel suo testamento lassò tre mille quintali di oro delle Indie isole a Salomone, per aiutar ad edificare il Tempio; e, secondo scrive Gioseffo, David era di queste medesime terre, e così si legge. Gerusalemme e il Monte Sion, come si scrive, ha da essere reedificato per mano di Cristiano. Chi ha

da essere questo? Dio per bocca del Profeta nel decimoquarto Salmo così lo dice. Lo Abate Ioachim disse che questa persona aveva da essere di Spagna. Santo Gerónimo a quella santa donna gli mostrò il cammino per doverlo fare. Lo imperatore del Cataio già molti giorni domandò e fece gran cosa per avere uomini intelligenti, che gli insegnassino nella Fede di Cristo? Chi sarà colui che se li offerisca a farceli avere? Se Iddio mi porta con bene a Spagna, io prometto a Vostre Maestà, e mi obbligo condurceli io, con l'aiuto di Dio, sani e salvi; e così lo metterò in opera, come lo dico.

Questa gente quale è venuta con me, quella che è ritornata ha passato grandissimi stenti e pericoli della loro vita: domando di grazia a Vostre Maestà che si facciano pagare incontinente, a causa che sono poveri, e che secondo la loro condizione Vostre Maestà gli facciano qualche grazia, acciò un' altra volta abbiano a servire Vostre Maestà di bon core; chè a mio giudicio a quanto credo, gli portano le migliori novelle che mai

portasse uomo in Spagna. Lo oro che aveva il Signore di Beragna, benchè secondo informazione fusse molto, e ancora delli suoi sudditi e terre circovicine, non mi parve doverglielo torre per via di latrocinio; nè ancora non era servizio di Vostre Maestà di pigliarlo per via di robamento. Il bon ordine eviterà scandalo e mala fama di Vostre Maestà; e con bon modo affatto il cavaremo, e lo faremo ritornare al tesoro di Vostre Maestà, che non vi mancherà grano, per quanto che 'l sia grande quantità. Con un mese di bon tempo io avria finito tutto il mio viaggio, e per mancamento di navigli non volsi stare ad aspettare per tornarvi: ma per ogni cosa, che in servizio sia di Vostre Maestà, mi offero, e spero in quello onnipotente Iddio, che mi fece, dandomi sanità, trovare cose e vie ascondite, delle quali Vostre Maestà con tutta la Cristianità se ne allegreranno e faranno festa meritamente. Io credo che Vostre Maestà si debbano arricordare, che io voleva far fare certi navigli di nova

forma; ma la brevità del tempo non mi lassò, perchè io già aveva visto quello gli era bisogno per vi dovere navigare per rispetto che ivi sono altre sorti di mare e venti. Se a Dio piacerà, lo metteremo in opera, come sia aggiunto, piacendo a Vostre Maestà.

Io ho in più estimazione questa faccenda di queste terre e miniere con questa scala e signoria, che tutto l'altro che ho fatto nelle Indie isole. Non è figlio questo per dar a nutrire a matrigna. Della Spagnola, della Paria, e delle altre terre non me ne arricordo mai, che le lacrime non mi cadono dagli occhi.

Credevami io che lo esempio di queste dovesse essere per queste altre. Al contrario loro stanno con la bocca in giuso, benchè non muoiono. La infermità è incurabile, o molto longa. Chi fu causa di questo venga adesso, se può, o se sa, a curarle. A discomporre ognuno è maestro: ma a comporre pochi maestri vi si trova. Le grazie e accrescimenti sempre si sogliono dare a chi hà posto il

corpo e la vita al pericolo; nè è ragione che chi è stato tanto contrario in questa negoziazione le godano, nè suoi eredi. Quelli che si fuggirono delle Indie per fuggir fatiche, dicendo male di loro e di me, tornarono con commissioni; e così adesso si ordinava di Beragna: malo esempio, e senza utile di questa impresa. E per rispetto della giustizia del mondo, questa paura con altri casi assai, mi fece e costrinse domandare di grazia a Vostre Maestà, che anzi che io venissi a scoprire queste isole e terre ferme, me le volessino a me lassare governare in suo nome reale. Piacqueli, e mi fu concesso con privilegio e assento, e con sigillo e giuramento: e mi intitolarono di Vice Re Almirante e Governatore generale del tutto, e mi assegnarono il termino sopra la isola delli Astori cento leghe, e quelle del Capo Verde, che passano di polo a polo per linea: e di questo e di tutto quello che ogni di si discoprisse: e mi diedeno ancora potere amplo, come la scrittura parla.

Altro negozio famosissimo sta con li

bracci aperti chiamando: Forestiero è stato fin adesso. Sette anni stetti io in corte di Vostre Maestà, che a quanti di questa impresa si parlava, tutti ad una voce dicéano che eran ciance e pata-raggie: al presente fino li sartori e calzolari domandano di grazia a Vostre Maestà per scoprire terre. E da credere che vanno assaltando: e se Vostre Maestà gli concedono che, con molto pregiudicio della impresa e del mio onore, ricuperino cosa alcuna; bona cosa è dare a Dio il suo, e a Cesare quello gli appartiene; e questa è giusta sentenza, e di giusto Principe. Le terre che obediscono e cognoscono Vostre Maestà per suoi superiori di queste isole sono più che tutte le altre de' Cristiani, ricchissime, da poi che io per Divina volontà, più presto che per sapere, le ho poste sotto la sua reale e alta signoria; e poste dico in termino per avere Vostre Maestà di esse grandissime intrate. Alla improvvisa aspettando io la nave per me domandata a Vostre Maestà per venire al suo alto conspetto, con vitto-

rie e grandi nuove di oro e di diverse ricchezze, molto allegro e sicuro tenendomi essere; fui preso e messo in un naviglio con due fratelli, caricato di ferri, nudo in corpo, con molto male trattamento, senza essere chiamato, nè ancora vinto per giustizia. Chi vorrà credere che un povero forestiero si avesse voluto alzarsi in tal luogo contro Vostre Maestà, senza causa, e senza braccio alcuno di altro Principe? Massimamente essendo io solo in mezzo tutti questi, che con me erano, suoi vassalli e naturali di règni di Vostre Maestà: e ancora avuto rispetto che io teneva tutti li figliuoli miei in sua real corte.

Io venni a servire Vostre Maestà di tempo di anni 28, e adesso non ho cappello che non sia canuto, il corpo debile e infermo e tutto dannato. Quanto io aveva portato con me, da costoro mi fu tolto ogni cosa a me e miei fratelli, fino il saio; senza essere nè udito nè visto, con grande mio disonore. E da credere che questo non si facesse per suo reale mandamento: e se così è, come dico, la

restituzione del mio onore e de' miei danni, e castigamento a chi lo ha fatto, faranno Vostre Maestà sonare per tutto il mondo; e altrettanto di coloro che mi hanno rubato le ricchezze, e mi hanno fatto danno nel mio Almirantado. Grandissima fama e virtù con' esempio sarà a Vostre Maestà, se questo fanno, e resterà in Spagna e in ogni altro luogo gloriosa memoria di loro, come aggradevoli e giusti Principi. La intenzione bona e sana, quale sempre ebbi al servire di Vostre Maestà, e il disonore e renerito tanto diseguale, non dà luogo all'anima che taccia, benchè io voglia: della qual cosa domando a Vostre Maestà perdono.

Io sono restato così perso e disfatto. Io ho pianto fin qui per altri, che Vostre Maestà gli abbiano misericordia. Pianga adesso il cielo, e pianga per me la terra nel temporale, che non ho sola una quattrina, per far offerta in spirituale. Io sono restato qua nelle Indie isole della forma che ho sopra ditta, isolato, in gran pena e infermo, aspettando

ogni di la morte, e circondato da innumerabili selvaggi pieni di crudeltà e nemici nostri; e così lungi da Sacramenti della Santa Madre Chiesa, che credo si smentirerà questa anima, se del corpo esce fuora. Pianga per me chi ha carità, verità, o giustizia. Io non venni a questo viaggio a navigare per guadagnare onore nè roba: questo è certo, perchè la speranza era del tutto già persa; ma vi venni per servire a Vostre Maestà con sana intenzione e bon zelo di carità: e non mento. Supplico a Vostre Maestà che, se Dio vuole che possa di qua salirmi, che mi vogliano concedere, e abbiano per bene che io vada a Roma e altre peregrinazioni. Cui e vite e alto stato la Santa Trinità conservi e accresca. Data nelle Indie nella isola di Ianaica a 7 di Iulio del 1503.

LETTERA QUINTA.

Al Dottor M. Nicolò Oderigo.

Virtuoso signore,

Quando io partii pel viaggio, dal quale io ritorno, vi parlai a lungo: credo di tutto questo abbiate serbato buona memoria. Credetti che arrivando, io troverei vostre lettere, e persona a voce. A quel tempo ancora diedi a Francesco di Rivarolo un libro di copie delle lettere, ed altro de' miei privilegi in una sacca di cordovano colorato con la sua serratura di argento, e due lettere per l'Uffizio di S. Giorgio, al quale io assegnava il decimo delle mie entrate a sconto dei dazi del grano e delle altre grasse: di tutto questo non ho notizia veruna.

Messer Francesco dice, che tutto giunse colà in salvo. Se così è, fu discortesia

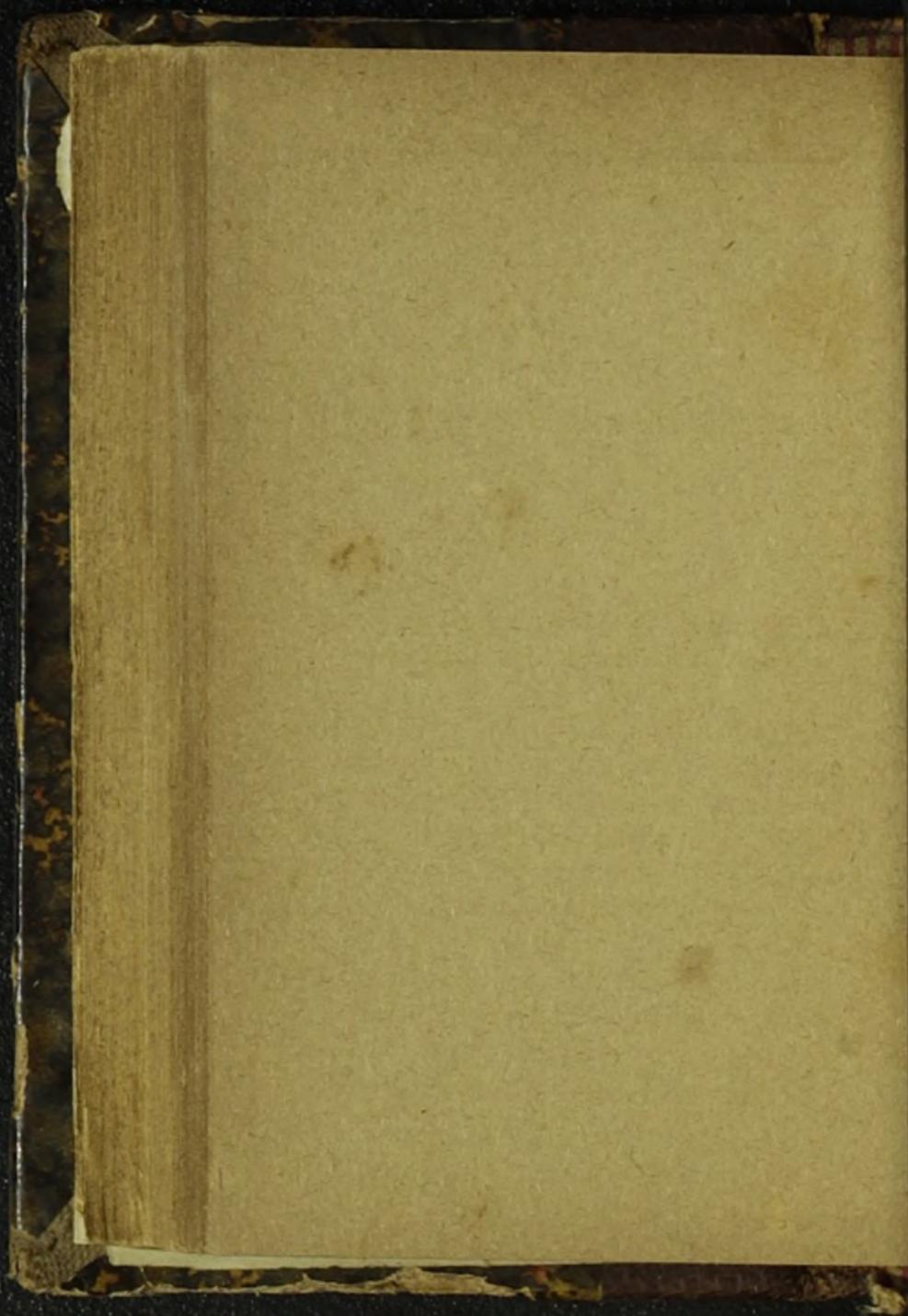
di cotesti Signori di S. Giorgio di non aver dato risposta: nè con ciò hanno accresciuta l'azienda: lo che dà cagione a dire, che chi serve il Comune non serve nessuno. Altro libro de' miei privilegi, come il sopraddetto, diedi in Cadice a Franco Cattaneo latore di questa, perchè similmente ve lo mandasse; e l'uno e l'altro fossero posti in buon ricapito, dove a voi meglio piacesse. Sul mio partire, ricevei una lettera del Re e della Regina miei Signori: è scritta colà (*nel libro de' privilegi*); vedetela, chè venne molto opportunamente: per altro Don Diego non fu posto in possesso, com'era stato promesso.

Nel tempo che io stava nelle Indie, scrissi alle Altezze Loro del mio viaggio per tre o quattro volte: una (*lettera*) ritornò alle mie mani; e così ve la mando acchiusa in questa, col supplimento del viaggio in altra lettera, acciocchè lo diate a messer Gian Luigi con l'altra di avviso: al quale scrivo che voi ne sarete il lettore e l'interprete. Vorrei lettere ostensibili, e che parlino cauta-

mente del proposito, nel quale ci trattenghiamo. Io giunsi qua molto infermo: nel tempo stesso mancò la Regina mia Signora (che è con Dio) senza vederla. Fino ad ora non posso dire, ove andranno a parare i fatti miei: credo che Sua Altezza ci avrà provveduto bene nel suo testamento: e il Re mio Signore corrisponde assai bene. Franco Cattaneo vi dirà il resto diffusamente. Nostro Signore vi tenga nella sua guardia. Di Siviglia a' 27 di Dicembre 1504.

L'Ammiraglio maggiore del
mare Oceano. Vicerè e Go-
vernatore generale delle
Indie, ecc.





LETTERE DI AMERICO VESPUCCI

LETTERA PRIMA.

*Al Mag. sig. Pietro Soderini Gonfaloniere
perpetuo della Signoria di Firenze.*

Stando in Sibia, riposandomi da molte mie fatiche che in due viaggi fatti per il serenissimo Re don Fernando di Castiglia nell'Indie occidentali avevo passate, e con volontà di ritornare di nuovo alla terra delle perle, quando la fortuna non contenta de' miei travagli fece che venne in pensiero a questo Serenissimo Re don Manuello di Portogallo, volersi servire di me; e stando in Sibia fuori d'ogni pensiero di venire a Portogallo,

mi venne un messaggero con lettere di sua real corona, che mi comandava che io venisse qui a Lisbona a parlarli, promettendo farmi molte grazie. Io fui consigliato di non partirmi allora, e però espediti il messaggero dicendogli che io stava male e che quando fussi risanato, e che Sua Altezza si volesse pur servire di me che, farei quanto mi comandasse. Laondechè visto Sua Altezza, che 'l non mi poteva avere, delibero di mandare per me Giuliano di Bartolommeo del Giocondo, stante qui in Lisbona, con commissione che in ogni modo mi conducesse. Venne il detto Giuliano a Sibilìa, per la venuta e prieghi del quale fui forzato a venire: e fu tenuta a male la mia partita da quanti mi conoscévano per essermi partito da Castiglia dove mi era fatto onore, e il Re mi teneva in bona reputazione. Peggio fu che mi partii insalutato hospite. E appresentatomi innanzi a questo Re, mostro aver piacere della mia venuta e pregommi che io andassi in compagnia di tre sue navi che stavano in ordine per andare a scoprire

nuove terre: e perchè un priego di un Re è comandamento, ebbi a consentire a quanto mi comandava. E partimmo di questo porto di Lisbona tre navi di conserva a dì 10 maggio 1501 e pigliammo nostro pareggio diritti all'isola della Gran Canaria e passammo senza posa a vista di essa, e di qui fummo costeggiando la costa d'Affrica per la parte occidentale, nella quale costa facemmo nostra pescaria d'una sorta di pesci che si chiamano pargos; dove ci tenemmo a un porto che si dice Beseneghe, che sta dentro dalla zona torrida sopra la quale alza il polo del settentrione 14 gradi e mezzo, situato nel primo clima dove stemmo 11 giorni pigliando acqua e legne. E perchè mia intenzione era di navigare verso ostro per il golfo Atlantico partimmo di questo porto di Etiopia, e navigammo per libeccio pigliando una quarta di mezzo di tanto che in 67 giorni arrivammo a una terra che stava dal detto porto 700 leghe verso libeccio, e in quelli 67 giorni avemmo il peggior tempo che mai avesse uomo che navigasse il mare, per le molte

piogge, tempeste e fortune che ci dettono, perchè fummo in tempo molto contrario a causa che il corso della nostra navigazione fu di continuo giunta con la linea dell'equinoziale nel mese di giugno ch'è inverno, e trovammo il dì con la notte essere uguale e trovammo avere l'ombra verso mezzodì di continuo. Piacque a Dio mostrarci terra nuova, che fu il 17 agosto, dove surgemmo a mezza lega e buttammo fuori li nostri battelli, poi andammo a vedere la terra se era abitata da gente e di che sorte, e trovammo essere abitata da genti ch'erano peggiori che animali; come V. S. intenderà.

In questo principio non vedemmo gente ma ben intendemmo che era popolata per moltissimi segni che in quella vedemmo. Pigliammo la possessione di essa per questo Serenissimo Re, la quale trovammo esser terra molto amena e verde e di bona apparenza, stava oltra della linea equinoziale verso ostro 5 gradi, poi ci ritornammo alle navi e perchè tenevamo gran necessità d'acqua e di legne, accordammo

l'altro giorno di ritornare a terra per provvedere alle cose necessarie. E stando in terra, ci vedemmo una gente nella sommità d'un monte, che stavano mirando e non osavano discendere a basso: erano nudi e nel medesimo colore e fazione che erano gli altri passati scoperti per me per il Re di Castiglia, e stando con loro travagliando perchè venissino a parlar con noi, mai non gli potemmo assicurare, non volendosi fidar di noi. E visto la loro ostinazione e di già essendo tardi, ce ne tornammo alle navi lasciando loro in terra molti sonagli e specchi, e altre cose a sua vista, e come fummo larghi al mare discesono dal monte e vennono per le cose che gli lasciammo, facendosi di esse gran meraviglia. E per questo giorno non ci provvedemmo se non d'acqua.

L'altra mattina vedemmo dalle navi che la gente di terra facevano molte fumate, e noi pensando che ne chiamassino andammo a terra dove trovammo che erano venuti molti popoli, e tuttavia stavano larghi da noi, e ne accennavano

che fossimo con loro dentro per la terra, per onde si mossono due nostri cristiani a domandare al capitano che desse loro licenza, che si volevano mettere a pericolo di volere andare con loro in terra, per vedere che gente erano, e se tenevano alcuna ricchezza o speziaria o drogheria, e tanto pregarono, che il capitano restò contento e messonsi a ordine con molte cose di riscatto. Si partirono da noi con ordine che non stessino più di cinque giorni a tornare, perchè tanto gli aspetteremmo. E pigliarono il loro cammino per la terra e noi alle navi aspettandogli, e quasi ogni giorno veniva gente alla spiaggia: ma mai non ne volsero parlare, e il settimo giorno andammo in terra, e trovammo che avevan menato con loro le sue donne. E come saltammo in terra, gli uomini della terra mandarono molte delle loro donne a parlar con noi: dove vedendo che non si assicuravano, deliberammo di mandare a loro un uomo de' nostri, che fu un giovane che molto faceva il gagliardo e noi per assicurarlo entrammo nei battelli. E lui

si fu per le donne e come giunse ad esse gli fecero un gran cerchio intorno, toccandolo e mirandolo si maravigliavano. E stando in questo vedemmo venire una donna dal monte, che portava un gran palo nella mano, e giunta donde stava il nostro cristiano gli venne per adietro, e alzato il bastone gli dette così gran colpo che lo distese morto in terra. E in un subito le altre donne lo presero per i piedi e lo trascinarono verso la spiaggia e con loro archi e saette a saettarne. E messono la nostra gente in tanta paura, essendo surti con i battelli, sopra le secche che stavano in terra, che per le molte frecce che essi tiravano nei battelli nessuno ardiva pigliar l'arme. Zure disparammo loro quattro colpi di bombarda e non accertarono, salvo che udito il tuono tutti fuggirono verso il monte dove erano già le donne, facendo pezzi del cristiano e a un gran fuoco che avevano fatto lo stavano già arrostando a vista nostra, mostrandoci molti pezzi e mangiandoseli e gli uomini ci facevano segnali con lor cenni come avevano morti

gli altri due cristiani e mangiatoseli. Il che ci pesò molto, vedendo con i nostri occhi la crudeltà che facevano del morto: a tutti noi fu ingiuria intollerabile e stando di proposito più di quaranta di noi, di saltare in terra e vendicare tanta cruda morte, e atto bestiale e inumano, il capitano maggiore non volle consentire. E restarono sazi di tanta ingiuria e noi ci partimmo da loro con mala volontà e con molta vergogna per cagione del nostro capitano.

Partimmo di questo luogo e cominciammo nostra navigazione fra levante e sirocco, che così corre la terra, e facemmo molte scale e mai trovammo gente, che con esso noi volessino conversare, e così navigammo tanto che trovammo che la terra faceva la volta per libeccio e come voltammo un capo, al quale mettemmo nome il Capo di Sant'Agostino, cominciammo a navigare per libeccio, ed è discosto questo capo dalla predetta terra dove ammazzarono i Cristiani 160 leghe verso levante e sta questo capo 8 gradi fuori della linea equinoziale verso

ostro, e navigando avemmo un giorno vista di molta gente che stavano alla spiaggia per vedere la meraviglia delle nostre navi. E cessando di navigare fummo alla volta loro. E sorgemmo in buon luogo e fummo coi battelli a terra e trovammo la gente esser di miglior condizione che la passata. E ancora che ci fosse travaglio di domesticargli ce li facemmo amici e trattammo con loro. In questo luogo stemmo cinque giorni e qui trovammo *cannafistola* molto grossa e verde e secca in cima degli arbori. Accordammo in questo luogo levar un paio d'uomini, perchè imparassino la lingua, e così venuno tre di loro volontà per venire a Portogallo. E partimmo poi di questo porto sempre navigando per libeccio a vista di terra, di continuo facendo di molte scale e parlando con infinita gente, e tanto andammo verso l'ostro che già stavamo fuori del tropico di Capricorno, donde il polo antartico s'alzava sopra l'orizzonte 32 gradi e di già avevamo perduto l'orsa minore, e la maggiore ci stava tanto bassa, che

appena si mostrava al fin dell'orizzonte, e ci reggevamo per le stelle dell'altro polo dell'antartico, le quali son molte, e molto maggiori e più lucenti di quelle di questo nostro polo, e della maggior parte di esse trassi le lor figure e massime di quelle della prima magnitudine con la dichiarazione di lor circoli, con la dichiarazione dei lor diametri e semidiametri come si potrà vedere nel sommario che farò delle mie navigazioni.

Corremmo di questa nostra costa appresso di 750 leghe, le 150 dal capo di Sant'Agostino verso il ponente e le 600 verso il Libeccio: volendo raccontare le cose che in questa costa viddi e quello che passammo non mi basterebbero altrettanti fogli, ed in questa costa non vedemmo cosa di profitto, eccetto infiniti arbori di verzino e di cassia e altre meraviglie della natura che saria lungo raccontare. E di già essendo stati nel viaggio ben dieci mesi e visto che in questa terra non trovammo cosa di maniera alcuna, accordammo di espedirci di essa e andarci a commettere al mare

per altra parte. E fatto nostro consiglio fu deliberato che si seguisse quella navigazione che mi paresse bene, e tutto fu rimesso in me il comandare dell'armata. E allora comandai che tutta la gente e armata si provvedesse di acqua e legne per sei mesi, che tanto giudicarono gli ufficiali delle navi che potessimo navigare con esse.

Fatto nostro provvedimento di questa terra cominciammo nostra navigazione per il vento sirocco e fu a dì xv Febbraio quando il sole s'andava già approssimando all'equinozio e tornava verso questo nostro emisfero del settentrione e tanto navigammo per questo vento, che ci trovammo tanto alti che il polo Antartico ci stava alto fora del nostro orizzonte 52 gradi, e di già stavamo discosti dal porto di dove partimmo ben 500 leghe, per sirocco, e questo fu il 3 d'aprile. E in questo giorno cominciò una fortuna in mare tanto forzosa, che ne fece ammainare del tutto le nostre vele e correvamo con albero secco con molto vento ch'era Libeccio, con grandissimi mari e

l'aria molto fortunevole. E tanta era la rabbia del mare, che tutta l'armata stava in gran timore. Le notti erano molto grandi, che notte tenemmo il 7 d'aprile che fu di 25 ore; perchè il sole stava nel fine di Aries e in questa regione era lo inverno come ben può considerare V. S. E andando in questa fortuna a di 7 aprile avemmo vista di nuovo terra della quale corremmo circa di 20 leghe, e la trovammo tutta costa brava e non vedemmo in essa porto alcuno nè gente, credo perchè era tanto il freddo che nessuno dell'armata ci poteva rimediare, nè sopportarlo. Di modo che vistoci in tanto pericolo e in tanta fortuna che appena potevamo aver vista l'una nave dell'altra, per i gran mari che facevano, e per la grande oscurità del tempo accordammo col capitan maggiore far segnale all'armata che arrivasse, e lasciammo la terra, e ce ne tornammo al cammino di Portogallo. E fu molto buon consiglio, chè certo è che se tardavamo quella notte tutti ci perdeavamo. Per il che pigliammo il vento in poppa e la notte e il giorno

seguinte crebbe tanto la fortuna, che dubitammo perderci, e avemmo di far peregrini ed altre cerimonie come è usanza di marinari per tali tempi. Corremmo v giorni con il vento in poppa, con il trinchetto solo e questo ben basso: e in questi dì navigammo 250 leghe e tuttavia appressandoci alla linea dell'equinoziale e in aria e in mari più temperati. E piacque a Dio scamparci di tanto pericolo e la nostra navigazione era infra tramontana e greco, perchè nostra intenzione era d'andare a riconoscere la costa d'Etiopia che stavamo discosti da essa 1300 leghe per il golfo del mare Atlantico, e con la grazia di Dio a 10 di Maggio fummo in essa a una terra verso ostro che dicesi la Serra Leona dove stemmo xv giorni pigliando nostro rinfrescamento. E di qui poi partimmo navigando verso le isole degli Azori che sono discoste da questo luogo della Serra circa di 750 leghe e giungemmo a esse isole nel fine di Luglio, dove stemmo altri xv giorni pigliando alcuna ricreazione. Da poi partimmo da

esse per Lisbona, perchè stavamo più all'occidente 300 leghe, ed entrammo per questo porto di Lisbona il 7 di Settembre del 1492 a buon salvamento. Dio ringraziato sia con solo due navi perchè l'altra ardemmo nella serra Lione perchè non poteva più navigare. Stessimo in questo viaggio circa xv mesi e giorni undici e navigammo senza veder la stella tramontana o l'orsa maggiore e minore, che si dice il corno, e si reggano per le stelle dell'altro polo. Questo è quanto viddi in questo viaggio fatto per il Serenissimo Re di Portogallo.

LETTERA SECONDA.

Al Magnifico signor Pietro Soderini, Gonfaloniere della magnifica Repubblica di Firenze.

Ai giorni passati pienamente diedi avviso alla S. V. del mio ritorno, e se ben

mi ricordo le raccontai di tutte queste parti del mondo nuovo, alle quali io era andato con le caravelle del Serenissimo don Emanuel Re di Portogallo e se diligentemente saranno parrà veramente che facciano un nuovo mondo. Sicchè non senza cagione l'abbiamo chiamato mondo nuovo: perchè gli antichi tutti non n'ebbero cognizione alcuna: e le cose che sono state nuovamente da noi ritrovate trapassano la loro opinione.

Pensarono essi oltre la linea equinoziale verso mezzogiorno niente altro esservi che un mare larghissimo e alcune isole arse e sterili. Il mare lo chiamarono Atlantico, e se talvolta confessarono che vi fusse punto di terra, contendevano quella esser sterile e non pottersi abitare. La opinione dei quali la presente navigazione rifiuta, e apertamente a tutti dimostra esser falsa e lontana da ogni verità, perciocchè oltre l'equinoziale io ho trovato paesi più fertili e più pieni di abitatori che giammai altrove io abbia ritrovato; sebben V. S.

voglia intender anche dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, come più ampiamente seguitando qui di sotto sarà manifesto, perciocchè poste da parte le cose piccole racconteremo solamente le grandi, che siano degne di essere intese e quelle che noi personalmente avemo vedute, ovvero abbiamo udite per relazione di uomini degni di fede. Di queste parti adunque nuovamente ritrovate ora ne diremo più cose diligentemente e senza alcuna bugia.

Con felice augurio adunque alli 13 di Maggio MDI per comandamento del Re ci partimmo da Lisbona con tre caravelle armate e andammo a cercare il mondo nuovo: e facendo il viaggio verso ostro navigammo venti mesi, della qual navigazione narreremo primamente l'ordine che navigando traemmo in questa maniera.

Andammo alle isole Fortunate, che oggi si chiaman le gran Canarie. Elle son nel terzo clima nell'ultima parte del ponente abitato. Dipoi navigando per l'Oceano scorremmo la costa d'Africa, e

del paese dei Negri infino al promontorio che da Tolomeo è chiamato Etiopo : i nostri lo chiamano Capoverde, dai Negri è detto Biseneghe, gli abitatori lo chiamano Madangan. Il qual paese è dentro la zona calda per quattordici gradi verso tramontana, abitato dai Negri. Quivi rinfrescati e riposati e fornitici di ogni sorta di vettovaglia, facemmo vela dirizzando il nostro viaggio verso il polo antartico: nondimeno tenevamo alquanto verso ponente, perciocchè era vento di levante; nè mai vedemmo terra se non dopo che avemmo navigato tre mesi di continuo e tre giorni. Nella qual navigazione, in quanti travagli e pericoli ci trovassimo, quanti affanni e quante perturbazioni e pericoli patissimo, e quante volte ci venisse a noia d'esser vivi, lo lascerò giudicare a quei che hanno l'esperienza di molte cose, e specialmente a coloro che conoscono quanto difficile sia il cercare le cose incerte, e l'andare in luoghi dove uomo più non sia stato; ma quei che di ciò non hanno esperienza non vorrei che di ciò fosser giudici. E per

ridurre le molte parole in una, sappia V. S. che noi navigammo settantasette giorni, nei quali avemmo aspra e crudel fortuna; perciocchè nei quarantaquattro giorni facendo il cielo grandissimo rumore e strepito non avemmo altro che baleni, tuoni, saette e piogge grandissime, e una oscura nebbia aveva coperto il cieio di maniera, che dì e notte non vedevamo altramente che quando la luna non luce e la notte è di oscurissime tenebre offuscata. E però il timor della morte ci sopravvenne di modo, che già ci pareva aver perduta la vita. Dopo queste cose sì gravi e sì crudeli, finalmente, piacendo a Dio per la sua compassione di aver compassione della nostra vita, subito ci apparve la terra, la qual veduta, gli animi e le forze che erano già cadute e diventate deboli subito si rilevarono e si riebbero, siccome suole avvenire a coloro che hanno trapassate grandissime avversità, e massimamente a quei che son campati dalla rabbia della cattiva fortuna. Noi adunque alli 7 d'Agosto del MDI sorgemmo

nel lito di quel paese e rendemmo a Dio massimo quelle maggior grazie che potevamo, e facemmo secondo il costume cristiano solennemente celebrar la messa.

La terra ritrovata ci parve non isola ma terra ferma, perciocchè si estendeva larghissimamente, e non si vedeva termine alcuno ed era molto fertile e molto piena di diversi abitatori; e quivi tutte le sorte degli animali sono selvatiche, i quali nelle nostre parti sono del tutto incogniti. Ritrovammo quivi ancora alcune altre cose, delle quali studiosamente non ne abbiamo voluto far menzione, acciocchè l'opera non divenga grande oltre misura. Questo solamente giudico non si debba lasciare a drieto, che aiutati dalla benignità di Dio a tempo e secondo il bisogno vedemmo terra: perciocchè non potevamo più astenerci, mancandoci tutte le vettovaglie: cioè legne, biscotto, acqua, carne salata, cacio, vino, olio, e quel che è più, il vigor dell'animo. Da Iddio adunque riconoscemmo che abbiamo la vita, a cui dovemo render grazie, onore e gloria.

Fummo adunque fra noi di concorde parere di navigare presso di questa costa, e di non lasciarla mai di vista. Navigammo adunque tanto finchè giungemmo a un capo di questa terra, il quale è volto verso mezzogiorno. Questo capo dal luogo dove prima vedemmo terra è lontano forse trecento leghe. In questo viaggio spesse fiato smontammo in terra e tenemmo pratica con gli abitatori, siccome più largamente di sotto sarà manifesto. Ho pretermesso che Capoverde da questa terra ritrovata è lontano quasi 700 leghe, benchè io mi aveva creduto navigarne più di 800, e ciò avvenne per la crudel tempesta, per le spesse fortune, e per la ignoranza del nocchiero; le quali tutte cose allungano il viaggio. Ed eravamo venuti in luogo, che se io non avessi avuto notizia della cosmografia, per negligenza del nocchiero già avevamo finito il corso della nostra vita; perciocchè non ci era piloto alcuno che sapesse insino a 50 leghe dove noi fossimo, e andavamo errando errando e vagabondi senza saper dove

ci andassimo; se non avessi provveduto alla salute mia e dei compagni con l'astrolabio e col quadrante, istrumenti astronomici; e per questa cagione mi acquistai non piccola gloria. Dimodochè d'allora innanzi appresso di loro fui tenuto in quel luogo che i dotti sono avuti appresso gli uomini dabbene; perciocchè insegnai loro la carta da navigare e feci che confessassero che i nocchieri ordinari ignoranti della cosmografia a confronto mio non avessero saputo niente. Il capo di questa terra ferma ritrovata che volge verso mezzogiorno ci mise in maggior desiderio di cercarla e di considerarla diligentemente. Sicchè di comune consentimento fu deliberato di cercare questo paese e intender i costumi e gli ordini di quella gente.

Navigammo adunque presso della costa quasi 600 leghe. Molte volte smontando in terra e spesso venendo a parlamento con gli abitatori, i quali ne ricevevano con onore e amorevolmente e mossi dalla lor bontà e innocentissima natura, alle volte appresso di loro di-

morammo non senza onore quindici o venti giorni, perciocchè essi son molto cortesi in albergare i forestieri; come di sotto più chiaramente sarà manifesto. Questa terra comincia dalla linea equinoziale otto gradi verso il polo Antartico, e tanto navigammo presso di detta costa, che trapassammo il tropico iemale verso il polo Antartico per 17 gradi e mezzo, dove avemmo l'orizzonte levato cinquanta gradi.

Le cose che quivi io viddi non sono note agli uomini del nostro tempo, cioè la gente, i costumi, l'umanità, la fertilità del terreno, la bontà dell'aere e il cielo salutifero, corpi celesti e massimamente le stelle fisse dell'ottava sfera, delle quali nella nostra non v'è menzione, nè insino allora sono state conosciute, nè anche dai più dotti degli antichi, ed io di esse ne dirò poi diligentemente.

Questo paese è più abitato di niuno che per alcun tempo io abbia veduto, e le genti sono molto domestiche e mansuete, non offendono alcuno, vanno del tutto nude come la natura le ha partorite,

nude nascono e nude poi muoiono. Hanno i corpi molto ben formati e di modo fatti a proporzione, che possono meritamente esser detti proporzionati. Il colore inchina alla rossezza e ciò avviene perchè essendo nudi facilmente sono riararsi dal caldo del sole. Hanno i capelli negri, ma lunghi e distesi; nel camminare e nei giochi sono quant'altri che siano sommanente destri. Hanno la faccia di bello e gentile aspetto, ma la fanno divenir brutta con un modo incredibile: perciocchè la portano tutta forata, cioè le gote, le mascelle, il naso, le labbra e gli orecchi, nè di un solo e picciol foro, ma di molti e grandi, che talvolta ho veduto alcuno avere nella faccia sette fori, ciascuno dei quali era capace di un susino damasceno.

Cavatane via la carne, riempionó i fori di certe pietruzze cilestre, marmoree o cristalline, o di bellissimo alabastro o di avorio o di ossi bianchissimi, secondo la loro usanza fatte, e lavorate assai acconciamente. La qual cosa è tanto inusitata, noiosa e brutta, che nella prima

vista pare un mostro, cioè che uomo alcuno porti la faccia rempiuta di pietre forata di molti fori. E se è cosa degna da credere che si trovi chi abbia sette pietre nella faccia, ciascuna delle quali trapassa la grandezza di mezzo palmo, niuno è veramente che non ne prenda meraviglia se pure attentamente considera seco medesimo queste cose tanto mostruose, e nondimeno sono vere; perciocchè alle volte ho osservato le dette pietre essere di peso di quasi sedici once. Agli orecchi portano ornamenti più preziosi, cioè anella appiccate, e perle pendenti all'usanza degli Egizi, e degli Indiani. Questo costume l'osservano gli uomini soli, le donne portano solamente ornamenti agli orecchi. Hanno anche le femmine una altra usanza crudele, e lontana da ogni umano vivere. Esse (perciocchè sono soprammodo lussuose) per soddisfare al loro disonesto piacere, usano questa crudeltà, che danno a bere agli uomini il sugo di una certa erba il qual bevuto subito si gonfia loro il membro, e cresce grandemente; e se

questo non giova, accostano al membro certi animali venenosi, che lo mordano infin che si gonfia, onde avviene che appresso di loro molti perdono i testicoli, e diventano eunuchi. Non hanno lana nè lino, e perciò del tutto mancano di panni; neanche usano vesti bambagine, perciocchè andando tutti nudi non hanno bisogno di vestimenti.

Appresso di loro non vi ha patrimonio alcuno, ma ogni cosa è comune. Non hanno Re, nè imperio; ciascuno è Re a sè stesso. Pigliano tante moglie quante lor piace. Usano il coito indifferentemente senza aver riguardo alcuno di parentado. Il figliuolo usa con la madre, e il fratello con la sorella; e ciò fanno pubblicamente come gli animali bruti, perciocchè in ogni luogo, con ciascuna donna, ancora che a sorte in lei s'incontrino vengono a congiugnimenti venerei. Similmente rompono i matrimoni secondo che lor piace, perciocchè sono senza leggi, e privi di ragione. Non hanno nè tempj, nè religione, nemmeno adorano idoli. Che più? Hanno una scellerata

libertà di vivere, la quale piuttosto si conviene agli Epicurei, che agli Stoici. Non fanno mercanzia alcuna, non conoscono moneta. Nondimeno sono in discordia tra loro, e combattono crudelmente, ma senza ordine alcuno. I vecchi nei parlamenti muovono i giovani e gli tirano nella loro opinione ovunque lor piace, e gli infiammano alla guerra, nella quale uccidono gli nimici. E se gli vincono, e rompono, gli mangiano e reputano che sia cibo gratissimo. Si cibano di carne umana, di maniera che il padre mangia il figliuolo, e all'incontro il figliuolo il padre, secondo che a caso e per sorte avviene. Io vidi un certo uomo scelleratissimo, che si vantava, e si teneva a non piccola gloria di aver mangiato più di 300 uomini. Vidi anche una certa città nella quale io dimorai forse ventisette giorni, dove le carni umane, avendole salate, erano appiccate alli travi; siccome noi alli travi di cucina appicchiamo le carni di cinghiale secche al sole o al fumo, e massimamente salicce, ed altre simil cose. Anzi si me-

ravigliano grandemente che noi non mangiassimo della carne de' nemici, le quali dicono muovere appetito, ed esser di maraviglioso sapore, e le lodano come cibi soavi e delicati. Non hanno arme alcuna, se non archi e saette, colle quali ferendosi combattono crudelissimamente, come quei che nudi si affrontano; e si feriscono non altramente che animali bruti. Noi ci sforzammo assai volte di volergli tirar nella nostra opinione, e gli ammonivamo spesso che pur finalmente si volessero rinuover da così vituperosi costumi, come da cosa abbominevole: i quali molte fiate ci promisero di rimanersi da simil crudeltà. Le femmine, come ho detto, benchè vadano nude e vagabonde, e siano lussuriosissime, nondimeno non sono brutte, hanno i corpi molto ben formati, nè sono arsi dal sole come alcuna per avventura si potria dar a credere. E ancora che siano fortemente grasse, per questo non sono dispartite nè disformate, e quel che è degno di maraviglia, io non ne vidi alcuna, benchè ella avesse partorito,

la quale avesse le mammelle distese e pendenti; che avvegnachè abbiano partorito, nondimeno nella sembianza del corpo non sono dissimili dalle vergini, nè hanno la pelle del ventre vizza e raggrinzata; e le parti che onestamente non si possono nominare, non sono punto dissimili da quelle delle vergini. E mentre potevano aver copia dei cristiani, è cosa maravigliosa da dire quanto disonestamente porrebbero i lor corpi, ed invero che sono lussuose oltra il creder di ognuno. Vivono cento cinquanta anni per quanto si potè intendere; e raramente s'infermano, e se per sorte cadono in qualche infermità, subitamente si medicano con sugo di erbe. Queste sono le cose, che ho ritrovate appresso di loro, che è da farne qualche stima. cioè l'aere temperato, la bontà del cielo, il terreno fertile, e la età lunga; e ciò forse avviene per il vento di levante, che quivi di continuo spira, il quale appresso di loro è come appresso di noi Borea. Hanno gran piacere della pescazione, e per lo più vivono di quella, in

questo aiutandogli la natura ; perciocchè il mare quivi è abbondante di ogni sorta di pesci.

Della caccia poco si diletmano, il che avviene per la gran moltitudine di animali salvatichi, per paura dei quali essi non praticano nelle selve. Si vede quivi ogni sorta di leoni, di orsi, e di altri animali. Gli arbori quivi crescono in tanta altezza, che appena si può credere. Si astengono dunque di andar nelle selve, perciocchè essendo nudi e disarmati, non potrebbero sicuramente affrontarsi con le bestie.

Il paese è molto temperato, fertile e sommamente dilettevole, e benchè abbia molte colline, è nondimeno irrigato da infiniti fonti e fiumi e ha i boschi tanto serrati, che non vi si può passare per l'impedimento degli stessi arbori. In questi vanno errando animali ferocissimi e di varie sorti. Gli arbori e i frutti senza opera di lavoratori crescono di natura propria, e hanno ottimi frutti in grandissima abbondanza, nè alle persone sono nocevoli, e sono anche molto dis-

simili dai nostri. Dei semi ve ne sono di molte sorti, ma non son punto simili ai nostri. Il paese non produce metallo alcuno salvo, ch'è oro, del quale v'è grandissima copia, benchè noi in questo primo viaggio non ne abbiamo portato niente; ma di questa cosa noi ne avemmo certezza da tutti i paesani, i quali affermavano questa parte abbondar d'oro e spesse fiato dicevano che appresso di loro è di pochissima stima e quasi di niun pregio. Hanno molte perle e pietre preziose, come avemo ricordato di sopra, le quali tutte cose quando io v'lessi raccontar partitamente, per la gran moltitudine di esse e per la lor diversa natura questa istoria diventerebbe troppo grande opera. Perciocchè Plinio, uomo perfettamente dotto, il quale compose istorie di tante cose, non giunse alla millesima parte e se di ciascuna di questo avesse parlato averia in quanto alla grandezza fatto opera molto maggiore, ma nel vero dire perfettissima. E soprattutto porgono meraviglia non piccola

le varie sorti di pappagalli di vari e diversi colori.

Gli arbori tutti rendono odore tanto soave, che non si puote immaginare e per tutto mandano fuori gomme e liquori e sughi; e se noi conoscessimo la lor virtù, penso che niuna cosa ci fosse per mancare non pure in quanto a piaceri, ma in quanto al mantenerci sani, e al ricuperare la perduta sanità. E se nel mondo è alcun paradiso terrestre, senza dubbio non dee essere molto lontano da questi luoghi. Sicchè, come io ho detto, il paese è volto a mezzogiorno, col cielo talmente temperato, che d'inverno non hanno freddo, nè di state sono molestati dal caldo.

Quivi il cielo e l'aere è rare volte adombrato dalle nuvole, quasi sempre i giorni so no sereni, talvolta cade la rugiada ma leggermente, quasi non vi è vapore alcuno e la rugiada non cade più che per spazio di tre o quattro ore e a guisa di nebbia si dilegua. Il cielo è vaghissimamente adorno di alcune stelle, delle quali io assegnatamente ne ho te-

nuto memoria e annoveraine forse 20 di tanta chiarezza di quanta sono appresso di noi le stelle di Venere e di Giove. Considerai anche il loro circuito, e i varii movimenti e considerai la lor circonferenza e diametro assai facilmente, avendo io notizia della geometria, e perciò io tengo per certo che siano di maggior grandezza, che gli uomini si pensino. E tra le altre cose vidi tre Canopi; i due eran molto chiari, il terzo era fosco e dissimile dagli altri. Il polo Antartico non ha l'Orsa maggiore nè minore, sì come si può vedere nel nostro polo Artico, nè lo toccano alcune stelle che risplendono: ma quelle che lo circondano sono quattro che hanno forma di quadrangolo:



E mentre queste nascono, si vede dalla parte sinistra un Canopo risplendente di notevole grandezza, il quale essendo venuto nel mezzo del cielo rappresenta la sottoscritta figura:



A queste succedono tre altre lucenti stelle, delle quali quella che è posta nel mezzo ha di misura dodici gradi e mezzo di circonferenza, e nel mezzo di loro si vede un altro Canopo risplendente, dopo questo seguono sei altre lucenti stelle, le quali di splendore avanzano tutte le altre che sono nell'ottava sfera: delle quali quella che è nel mezzo della superficie della detta sfera ha di misura di circonferenza gradi trentadue. Dopo questa sèguita un gran Canopo, ma fosco, le quali tutte si veggono nella via lattea e giunte alla linea meridiana mostrano la sottoscritta figura:



Quivi adunque viddi molte altre stelle, i vari movimenti delle quali diligente-

mente osservando ne composi un libro: nel quale hò raccontato quasi tutte quelle cose notabili che in questa mia navigazione ho potuto conoscere. E cotai libro ancora è appresso questo Serenissimo Re e spero che presto tornerà nelle mie mani. In quello emisfero adunque considerai con diligenza alcune cose le quali contraddicono alla opinione dei filosofi, perciocche sono contrarie e al tutto ripugnanti, e fra le altre vidi l'Iride cioè l'arco celeste bianco verso la mezzanotte, perciocchè secondo il parere di alcuni prende il colore dai quattro elementi, cioè dalla terra il verde, dal fuoco il rosso, dall'aere il bianco e dall'acqua il celeste.

Ma Aristotele nel libro "de Meteora" è di opinione molto diversa. Perciocchè egli dice l'arco celeste essere un ripercotimento di razzo nel vapore della nuvola postagli all'incontro; siccome lo splendore splendente nell'acqua riluce nella parete, ritornando in sè stesso con la sua interposizione tempera il caldo del sole e col risolversi in pioggia rende

fertile la terra e con la sua vaghezza fa bello il cielo. Dimostra che l'aere abbonda di umidità; onde quaranta anni avanti la fine del mondo non apparirà, il che sarà indizio della siccità degli elementi, annuncia pace fra Dio e gli uomini, sempre è all'opposto del Sole, non si vede nel mezzogiorno perciocchè il sole non è mai nel settentrione: nondimeno Plinio dice che dopo l'equinozio d'autunno si vede ad ogni ora. E questo ho cavato dal commento di Landino sopra il quarto libro dell'Eneide, acciocchè niuno sia privato delle sue fatiche e ad ognuno sia reso il suo proprio onore. Io vidi il predetto arco due o tre volte; nè io solo posi mente a questo, ma anche molti marinari sono favorevoli a questa mia opinione. Similmente vedemmo la luna nuova nel medesimo giorno che si congiunge col Sole. Quivi anche si vedono per ogni notte vapori e fiamme ardenti trascorrere per il cielo. Poco di sopra io chiamai questo paese col nome di emisfero, il quale, se non volemo parlare impropriamente, non si

può dire che sia emisfero se è posto in comparazione del nostro; nondimeno, perciocchè pare che alquanto rappresenti cotal forma, impropriamente parlando ci è parso chiamarlo emisfero.

Adunque, siccome ho predetto da Lisbona, donde ci partimmo, la quale è lontana dall'equinoziale verso tramontana quasi per quaranta gradi, navigammo insino a quel paese che è al di là dell'equinoziale cinquanta gradi, i quali sommati faranno il numero di novanta, il qual numero è la quarta parte del circolo, secondo le vere ragioni del numero insegnateci dagli antichi. A tutti adunque è manifesto noi aver misurato la quarta parte del mondo, perciocchè noi che abitiamo Lisbona di qua dall'equinoziale quasi per quaranta gradi verso tramontana siamo distanti da quei che abitano di là dalla linea equinoziale nella lunghezza meridionale angolarmente novanta gradi, cioè per linea traversa. E acciocchè la cosa più apertamente sia intesa, la linea perpendicolare, la quale mentre noi stiamo diritti in

piedi si parte dal punto del cielo arriva al nostro zenit, viene a batter per fianco quei che sono di là dall'equinoziale a cinquanta gradi, onde avviene che noi siamo nella linea diritta, ed essi a comparazion nostra sono nella traversa; e cotal sito fa la figura di un triangolo che abbia angoli diritti; delle quali linee noi tenemo la diritta.

E della cosmografia stimo averne detto assai.

Queste sono le cose che in quest'ultima giornata ho riputate degne da sapere, nè senza ragione ho chiamata quest'opera giornata terza, perciocchè prima io aveva composti altri due libri di questa navigazione, la quale di comandamento del re Ferdinando di Castiglia feci verso ponente e in quelli assegnatamente scrissi molte cose degne da sapere e specialmente di quelle che si appartengono alla gloria del nostro Salvatore, il quale con meraviglioso artificio fabbricò questa macchina del mondo. Ed invero chi potrebbe secondo i meriti lodare Iddio a sufficienza? le cui mi

rabili cose ho raccontate nella predetta opera raccogliendo brevemente quel che si appartiene al sito e all'ornamento del mondo, acciocchè quando mi sarà più ozio conceduto io possa scrivere più diligentemente qualche opera della cosmografia, affinchè la futura età abbia ricordanza anche di me e da cotal opera più chiaramente impari di giorno in giorno onorare Iddio massimo: e finalmente sappia queste cose, delle quali i nostri vecchi e antichi padri non ebbero cognizione alcuna; onde io con tutti gli umili prieghi supplico il nostro Salvatore: il cui proprio è di aver compassione ai mortali, che mi doni tanto di vita che io dia compimento a quello che ho deliberato di fare. Le altre due giornate penso di differirle in altro tempo, massimamente che quando sarò ritornato sano e salvo nella patria, con l'aiuto e consiglio de' più dotti, ed esortazione degli amici, più diligentemente ne scriverò opera maggiore.

V. S. mi perdonerà se io non le ho mandati i memoriali fatti di giorno in

giorno di questa navigazione ultima, siccome io le aveva promesso. N'è stata cagione il Serenissimo Re Ferdinando, che ancora tiene appresso di Sua Maestà i miei libretti, ma poichè ho indugiato insino al presente giorno a far quest'opera, per avventura vi aggiungerò la quarta giornata. Ho in animo di andar di nuovo a ricercare quella parte di mondo che riguarda mezzogiorno e per mandare ad effetto cotal pensiero già sono apparecchiate ed armate due caravelle e fornite abbondantissimamente di vettovaglie. Mentre adunque io anderò in levante facendo il viaggio per mezzogiorno navigherò per ostro e giunto che sarò là, io farò molte cose a laude e gloria di Dio, a utilità della patria, a perpetua memoria, del mio nome e principalmente a onore e alleviamento della mia vecchiezza, la quale è già quasi venuta. Sicchè in questa cosa niun'altro ci manca se non il commiato del Re, e ottenuto che l'averò, a gran giornate navigheremo, il che piaccia a Iddio che ci succeda felicemente.

FINE.

1/2 sheet

of
Lambton - Ramon



